



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Giovanni Leone
Antonio Segni
Francesco Cossiga
Carlo Azeglio Ciampi
Giovanni Gronchi
Oscar Luigi Scalfaro
Giuseppe Saragat
Luigi Einaudi
Enrico De Nicola
Sandro Pertini
Alcide De Gasperi

Interventi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

INTERVENTO ALL'INCONTRO DI STUDIO "GIOVANNI LEONE,
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1971-1978"
NEL VENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA

Palazzo del Quirinale, 11 novembre 2021

Ho servito il Paese con correttezza istituzionale e dignità morale". Con queste parole il Presidente della Repubblica Giovanni Leone si congedava dagli italiani alla vigilia del "semestre bianco" che avrebbe preceduto la conclusione del suo mandato. Ennesima testimonianza, ove ce ne fosse stato bisogno, dell'altissima sensibilità istituzionale che per tutta la sua vita ne aveva ispirato le scelte.

L'esercizio delle funzioni alle quali venne chiamato portò anche alla definizione di Leone "uomo solo".

Forse la solitudine è coesenziale alla funzione di Presidente della Repubblica. Ma nessun uomo è solo se sceglie di mantenere la sua libertà, avendo come limite l'obbedienza alla propria coscienza.

Sono molto lieto di accogliere oggi al Quirinale, la Casa degli Italiani, la signora Vittoria, i figli e i familiari del Presidente Leone. Benvenuti.

Gli interventi del professor Giovagnoli e del dottor Letta hanno messo bene in luce caratteri, esperienze, vicende che hanno segnato la vita del prof. Giovanni Leone, insigne giurista del '900.

Per parte mia vorrei fare riferimento alle responsabilità che gli furono affidate dalla Repubblica in momenti difficili. Nella vita di ogni comunità – e quella politica non fa eccezione

– si manifestano momenti di difficoltà, di incomprensione, di stallo, in cui la nave sembra rifiutarsi di proseguire, le macchine paiono smettere di funzionare.

Questo, naturalmente, applicato alla vicenda politica può portare a conseguenze imprevedibili.

Entrano in campo allora le forze della saggezza e della conciliazione per riannodare il dialogo, per far proseguire il cammino, per aprire nuovi orizzonti.

Come non vedere nella figura di Giovanni Leone una di queste forze, nella sua disponibilità a soccorrere il sistema politico, le istituzioni che si trovava a servire, per superare contrasti e per consentire un ordinato democratico funzionamento delle istituzioni?

Fu così nel giugno del 1963, con un governo di tregua al quale veniva affidato “un compito determinato nel contenuto e, quindi, nel tempo”.

Sarebbe stato ancora così nel maggio del 1968, con il secondo Governo Leone.

In entrambi i casi, passi necessari per consentire una evoluzione del quadro politico e la prosecuzione ordinata della vita istituzionale del Paese.

Non ebbe remore ad abbandonare un ruolo preminente e una responsabilità che pure gli era congeniale, quella della guida dell’assemblea di Montecitorio, per un incarico di primaria importanza ma esplicitamente di breve durata.

Coraggio e generosità quindi nella disponibilità a corrispondere all’interesse generale della vita della Repubblica.

A Leone apparteneva la visione di un ordinato sviluppo sociale. Lo si rileva nel discorso che il Presidente della Repubblica tenne a rappresentanti delle Regioni, il 24 luglio del

1974. Giovanni Leone chiamò le istituzioni a raccolta per “stroncare, con l’impegno di tutti e con azione chiara e vigorosa - siamo a dopo l’attentato di Piazza della Loggia, a Brescia - i tentativi di sovvertimento del nostro libero ordinamento”. Il momento è grave, proseguiva il Presidente, consapevole che occorreva fare rinascere la fiducia “nel cuore della nostra gente”, indicando la necessità di “un’opera di lenta ricucitura del tessuto sociale”, di un “impegno operoso, umile, quotidiano, di ognuno”.

Quella della ricucitura, del rammendo, è tema che tornerà frequentemente nella pedagogia dei Presidenti che si sono succeduti al Quirinale.

Anni di piombo vennero definiti quelli degli anni ’70 per i tanti episodi di terrorismo, e Leone si trovò a invocare la necessità di un ordine democratico che fosse presupposto del progresso sociale.

Lo muoveva un profondo senso di legalità quella che – e riprendo un altro suo intervento alla Fiera di Milano nell’aprile del 1972 – “trova nella Costituzione repubblicana la sua più alta consacrazione e nel diritto la sua espressione”.

Riprendeva così il tema della pace sociale, richiamata nel suo messaggio al Parlamento in occasione del giuramento da Presidente, il 29 dicembre 1971: “La pace sociale non significa rinuncia alle legittime aspirazioni e neanche alle spinte e alle sollecitazioni per farle valere: significa rinuncia al metodo della violenza e dell’intolleranza”.

Per proseguire: “Negli strumenti offerti dalla Costituzione c’è spazio per tutte le aspettative; ma c’è anche il richiamo vigoroso al rispetto delle istituzioni democratiche e alla libertà dell’individuo”.

Sono parole che suonano ancor oggi di estrema attualità.

Erano anni davvero difficili tanto che ritenne di dover tornare nuovamente sul tema in occasione della sua visita all'Assemblea della Regione Emilia-Romagna, nell'aprile del 1973.

Combattere con fermezza ogni violenza, ammonì: “La violenza assurda e intollerabile di coloro che, con azioni nelle quali la viltà è pari alla mancanza di qualunque ideale, mirano a colpire le istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza”.

La questione della saldatura tra coscienza sociale e istituzioni animò il messaggio che rivolse al Parlamento il 15 ottobre 1975, con quello che venne ritenuto da giuristi autorevoli studiosi di grande livello uno dei massimi documenti sulla questione delle riforme istituzionali.

Tra gli altri temi trattati (bicameralismo, Cnel, pubblica amministrazione, Mezzogiorno, lo sciopero nei pubblici servizi), Leone ripropose la sollecitazione (già sottolineata dal Presidente Segni), di introdurre la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica, con la conseguente eliminazione del semestre bianco.

Il messaggio era stato preceduto da una conversazione con Michele Tito, pubblicata sul Corriere della Sera nell'agosto precedente, in cui, fra l'altro, Leone affrontava la questione europea (avrebbe poi auspicato la elezione diretta del Parlamento Europeo, realizzatasi pochi anni dopo).

Il Presidente respingeva l'idea di una tentazione egemonica dentro la CEE dei Paesi più forti per osservare, in merito all'Italia, che, tuttavia “diventa sempre più difficile fare valere le ragioni di “un paese in crisi”, segnato da “un clima di rinuncia”.

La scelta del suo nome quale Presidente della Repubblica non giunse certamente inattesa.

Già dal 1962, al momento della elezione di Antonio Segni, come ricorda Giorgio Vecchio nella voce biografica dedicata a Leone nei volumi sulle figure dei Presidenti, volle sottrarsi al tentativo delle opposizioni di sinistra di contrapporlo al candidato ufficiale della maggioranza parlamentare.

Ancora, nel 1964, a sua volta candidato ufficiale al Quirinale (a 56 anni!), non esitò a rinunciare per favorire la ricomposizione di un quadro politico e fu eletto Giuseppe Saragat.

Tre anni più tardi fu quest'ultimo a volerlo senatore a vita per "aver illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo scientifico e sociale". E sempre a Leone avrebbe fatto ricorso Saragat con l'incarico di formare il governo nel 1968. Le sue qualità, del resto, erano apparse già manifeste dalla gioventù, e poi sin dall'esercizio del suo ruolo di giudice militare a Napoli durante la guerra.

Leone, docente universitario, avrebbe potuto usufruire della dispensa dal servizio militare: vi rinunciò e venne chiamato nel ruolo ausiliario della giustizia militare con il grado di tenente colonnello, assegnato al Tribunale Militare di Napoli. L'encomio solenne, tributatogli dal Ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, soltanto nel 1998, si riferisce al periodo immediatamente successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, con l'occupazione della città da parte dei nazisti.

Il carcere di Poggioreale ospitava detenuti per violazione del Bando Badoglio del 26 luglio 1943 che vietava le riunioni pubbliche e private. Tra di essi oltre quaranta esponenti comunisti. Il rischio della rappresaglia nazista era altissimo per i detenuti politici e, infatti, i tedeschi si recarono a Poggioreale per prelevarli e avviarli ai campi di concentramento ma trovarono soltanto gli ordini di

scarcerazione già eseguiti: erano stati rilasciati. Perché resistendo alla tentazione di darsi alla macchia, il ten. col. Leone, consapevole dei gravi rischi, aveva elaborato con i suoi colleghi una procedura per concedere la libertà provvisoria ai detenuti politici, liberati tutti tra l'8 e il 10 settembre.

Il nucleo operativo di quel Tribunale Militare si sciolse, inseguito, a quel punto, dai nazifascisti: Giovanni Leone trovò riparo a Pomigliano d'Arco, luogo natio del padre.

Lì - ricordò in una intervista al quotidiano *Il Mattino*, nell'ottobre 1995 - "fui nascosto nella chiesa, vestito da prete".

Il Dottor Gianni Letta ha ricordato la relazione della commissione che l'avrebbe nominato professore ordinario in giovanissima età: "Agilità ed acutezza d'ingegno; attitudine all'indagine e al coordinamento; equilibrio nelle soluzioni". Il suo pensiero si consolidò e si esprime poi alla Assemblea Costituente, alla quale era stato eletto nelle liste della Democrazia Cristiana, partito a cui aveva aderito seguendo le orme del padre che era stato esponente del Partito Popolare in Campania.

Troviamo, nei suoi interventi, una acuta sensibilità ai temi delle libertà del cittadino. Fu con il contributo suo e di Giuseppe Bettiol che si pervenne alla redazione dell'ultimo comma dell'articolo 25 della Costituzione che recita: "Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge".

Ancora, sul rispetto della persona umana, troviamo l'apporto di Leone all'articolo 32 con l'introduzione del principio secondo il quale "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana" nei trattamenti sanitari obbligatori stabiliti per legge.

Commentò Francesco Cossiga in un volume di studi raccolto da Giovanni Conso: il tratto distintivo di Leone fu “la garanzia dei diritti della persona umana”. Porre “il singolo al riparo dell’arbitrio dell’autorità”.

Nel dibattito della Costituente spicca la sua visione in materia di giustizia.

Nel dicembre 1946, nella seconda Sottocommissione, il costituente Leone interviene sul rapporto tra riforme legislative e criteri ermeneutici del giudice: “Nessuno - diceva - può rimanere insensibile ai fatti sociali; ma non bisogna temere la cristallizzazione del giudice; occorre, invece, evitare assolutamente la cristallizzazione della legge. Il giudice non deve essere altro che l’interprete della legge, nel senso più rigoroso e ortodosso. Le esigenze sociali, il palpito delle riforme sono fenomeni che debbono trovare la loro ripercussione entro la formula della legge; onde la necessità di fare leggi nuove che, rispondendo a queste esigenze, adottino formule di maggiore o minore elasticità. Bisogna sempre evitare un allargamento del potere giudiziario, che sarebbe pericoloso”.

Leone motiva poi le sue preoccupazioni: “In Germania, proprio con la dittatura nazista, si pretese di interpretare la sana coscienza popolare e si sostenne che il diritto non è scritto nel codice ma è nella coscienza del popolo: tale coscienza, però, era interpretata dal Fuhrer e dai suoi accoliti”. Sarebbero preziosi, anche in questi nostri giorni, il suo pensiero e i suoi suggerimenti.

La presidenza Leone si caratterizzò per un forte richiamo ai valori dell’antifascismo e per la fedeltà ai valori della Resistenza, in particolare in difesa delle istituzioni repubblicane di fronte ai tentativi eversivi.

Nel corso della cerimonia per il conferimento della medaglia

d'oro al valor militare alla Valsesia per attività partigiana, a Varallo, nel settembre del 1973, non usò mezzi termini.

“Il fascismo – disse – costituisce una tentazione che si riaffaccia sovente nella storia dei popoli: è un modo per concepire uno Stato “forte”, forte non per consenso popolare, né per autorità di legge, né per consapevole disciplina, ma solo per il modo di conquista e esercizio del potere: un metodo di violenza, di sopraffazione delle libertà delle coscienze e del pensiero, di soffocamento di ogni voce, di ripudio del pluralismo sociale e politico quindi di accentramento di tutte le responsabilità nelle mani di un uomo o di una ristretta cerchia di uomini. E' una tentazione che ricorre in talune svolte delle comunità nazionali, quando i problemi della società – tanto più gravi e talora angosciosi quanto più intenso è il ritmo del progresso che dal suo seno li esprime in correlazione a sperequazioni e mancate risposte alle istanze di giustizia – urgono nella loro importanza”.

L'aspirazione all'ordine, sottolinea, “non deve essere appagata annullando o schiacciando la libertà”.

La fibrillazione politica condusse il presidente Leone a decidere nel 1972, per la prima volta nella storia della Repubblica, lo scioglimento anticipato delle Camere, pochi mesi dopo la sua elezione. Si era dissolta la coalizione che reggeva il governo Colombo e si pervenne, dopo le elezioni, alla formazione di una maggioranza parlamentare neo-centrista. Furono anni difficili, oltre che per il ricordato fenomeno terroristico, per la pesante congiuntura economica e sociale che avrebbe arrestato quello che, sin lì, veniva definito il “miracolo economico italiano”.

Nel 1976, Leone dovette procedere, nuovamente, allo scioglimento anticipato del Parlamento, per il venir meno della

maggioranza di centrosinistra che aveva sostenuto il quarto Governo Moro.

Aveva fatto irruzione, nel frattempo, prima negli Stati Uniti d'America, il caso Lockheed, la multinazionale accusata di avere pagato tangenti a numerosi governi stranieri. Poi lo scandalo sbarcò in Italia per la individuazione della misteriosa figura di un uomo politico nascosto dietro uno pseudonimo. Venne fatto in maniera ignobile il nome di Giovanni Leone, pur sapendo come fosse del tutto estraneo alla vicenda, ed ebbe inizio una stagione di tentativi di delegittimazione che sarebbe culminata in attacchi serrati e sistemici alla figura del Presidente della Repubblica. Credo sia opportuno e significativo ricordare che il tema del valore della stampa e dell'informazione in generale aveva fatto parte del magistero presidenziale in modo ripetuto. Giovanni Leone aveva voluto esser presente al Congresso della Federazione nazionale della Stampa italiana, nell'ottobre 1972, per testimoniare la sua vicinanza e stima nei confronti degli operatori dell'informazione.

Definita la stampa componente essenziale della società democratica, Leone osservava in quella occasione che "la stampa assicura l'espansione della libertà, sollecita il collegamento della coscienza popolare alle istituzioni, rende evidenti – o quando occorre pressanti – le esigenze sociali presso gli organi che devono soddisfarle... rende possibile, insomma, la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato". Espresse poi, in quella occasione, parole che sarebbero apparse profetiche: "La stampa è al servizio della verità; ma sappiamo tutti come questa sia inafferrabile. Accontentiamoci allora che la professione giornalistica sia esercitata con l'attenta – persino esasperata – ricerca del riscontro oggettivo; con

buona fede, con la consapevolezza dell'influenza che persino la pubblicazione di una semplice notizia di cronaca o di un commento può esercitare sull'opinione pubblica e talora sullo sviluppo della società...". Per concludere: "Credo si possa fare caloroso invito ad avere tutto il riguardo per la dignità della persona umana, che va salvaguardata nella massima misura". Difficile trovare parole più misurate e umane per descrivere la responsabilità degli organi di informazione e dei giornalisti, che dovrebbe essere sempre doverosamente rispettata.

Difficile ritrovare una campagna giornalistica, scandalistica e invereconda, come quella diretta contro il Presidente Leone, secondo un modello altre volte registrato.

Il rapimento del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro – ha ricordato il professore Giovagnoli – vide un Presidente della Repubblica attivo e solerte nella ricerca di percorsi che consentissero la liberazione dell'ostaggio. La decisione dei terroristi delle Brigate Rosse di assassinarlo pose fine ad ogni iniziativa.

Le dimissioni del Presidente Leone avrebbero, di lì a poco, aperto un'altra pagina della storia di quella Repubblica della quale, a buon titolo, figura tra i fondatori e i protagonisti. Credo che sia giusto rifarsi – per concludere – al suo discorso di insediamento come Presidente della Camera dei Deputati nel 1955, quando succedette alla guida di Montecitorio al neo Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, affermò: "Nell'esercizio del mandato affidatomi non obbedirò che alla mia coscienza".

Nel corso del suo lungo impegno nei tanti ruoli di vertice delle nostre istituzioni è sempre stato questo il criterio delle sue scelte. E la Repubblica, a venti anni dalla sua morte, lo ricorda con riconoscenza.

DICHIARAZIONE IN OCCASIONE DEI 130 ANNI DALLA NASCITA DEL PRESIDENTE ANTONIO SEGNI

Roma, 2 febbraio 2021

Ricorrono centotrenta anni dalla nascita di Antonio Segni, personalità politica eminente nell'Italia della riconquistata libertà e della costruzione democratica, uomo tenace, eletto Presidente della Repubblica nel maggio 1962 per un mandato che, a causa di una grave e improvvisa malattia, venne interrotto dopo poco più di due anni e mezzo.

Segni aderì da giovane al Partito Popolare di Luigi Sturzo e, negli anni successivi, subì le conseguenze della sua coerenza antifascista. Fino alla Liberazione si dedicò quasi esclusivamente agli studi giuridici, mettendo in luce grandi qualità di intellettuale e di docente.

Dell'Università di Sassari, sua città natale, fu rettore per cinque anni e all'attività e al mondo accademico volle rimanere legato finché le responsabilità politiche non resero ciò impraticabile.

Sconfitta la dittatura, sentì forte il dovere di un impegno personale, senza riserve, nella nascente democrazia.

Partecipò alla fondazione della Democrazia Cristiana, ne assunse ruolo di leadership nella sua Sardegna e venne eletto deputato alla Assemblea Costituente.

L'esperienza parlamentare segnò profondamente la sua personalità, come non mancò di sottolineare in occasione del suo giuramento da Capo dello Stato.

I suoi incarichi di governo cominciarono nel 1944 quando venne chiamato, nel secondo Governo espresso dal Comitato di

Liberazione Nazionale e presieduto da Ivanoe Bonomi, come sottosegretario di Stato all'Agricoltura.

Proprio in quell'ambito Segni, divenutone ministro, esprime le sue doti di incisivo riformatore e di uomo politico sensibile ai temi sociali: la trasformazione agricola fu una delle grandi questioni del dopoguerra italiano.

Due volte presidente del Consiglio fu anche ministro degli Affari Esteri, dell'Interno, della Difesa e della Pubblica Istruzione. Erano anni nei quali prendeva via via corpo la piena attuazione dei principi e delle disposizioni della Carta costituzionale e fu proprio durante il primo governo Segni che avvenne l'insediamento della Corte Costituzionale. Con il suo governo l'Italia entrò a far parte delle Nazioni Unite e fu tra i sei Paesi fondatori della Comunità Economica Europea, il cui Trattato reca la firma di Segni: due pietre miliari destinate a caratterizzare tutta la politica estera della Repubblica. Atlantista ed europeista convinto (fu il secondo italiano, dopo Alcide De Gasperi, cui venne attribuito il Premio Carlo Magno di Aquisgrana), operò con convinzione per la pacificazione e la resurrezione dell'Europa dopo il conflitto mondiale. In occasione della sua visita al campo di sterminio nazista di Dachau, nel 1963, da presidente della Repubblica, citando il poeta tedesco Novalis, indicò la prospettiva di un'Europa "unica comunità, senza considerazione di frontiere".

Fu durante la sua Presidenza che Papa Giovanni XXIII, appena insignito del Premio Balzan per la pace, varcò la soglia del Quirinale per la prima volta dalla proclamazione della Repubblica, ricambiando la visita effettuata dal presidente Segni in Vaticano proprio nelle settimane precedenti l'imminente apertura del Concilio.

Esercitò sempre e sino in fondo le prerogative a lui attribuite dalla Costituzione, inaugurando, per la prima volta, la facoltà di indirizzare messaggi presidenziali al Parlamento secondo quanto previsto dall'articolo 87.

In occasione dell'avvio della IV legislatura repubblicana, il presidente Segni ritenne infatti di segnalare l'opportunità di intervenire sui meccanismi di elezione e nomina dei giudici costituzionali al fine di evitare quelli che definiva "inconvenienti" nella durata dei mandati, per assicurare, invece, una certa continuità nella composizione del collegio e il Parlamento, pochi anni dopo, diede seguito a questa prima esortazione.

Fu anche l'occasione per esprimere la convinzione che fosse opportuno introdurre in Costituzione il principio della "non immediata rieleggibilità" del Presidente della Repubblica. In quell'occasione Segni definiva "il periodo di sette anni sufficiente a garantire una continuità nell'azione dello Stato". Inoltre, aggiungeva, "la proposta modificazione vale anche ad eliminare qualunque, sia pure ingiusto, sospetto che qualche atto del Capo dello Stato sia compiuto al fine di favorirne la rielezione". Di qui l'affermazione che "una volta disposta la non rieleggibilità del Presidente, si potrà anche abrogare la disposizione dell'articolo 88 comma 2° della Costituzione, che toglie al Presidente il potere di sciogliere il Parlamento negli ultimi mesi del suo mandato".

Una disposizione che, a giudizio del Presidente Segni, "altera il difficile e delicato equilibrio tra poteri dello Stato e può far scattare la sospensione del potere di scioglimento delle Camere in un momento politico tale da determinare gravi effetti".

La figura e l'opera di Antonio Segni appartengono alla storia

repubblicana, che lo annovera tra gli artefici della ricostruzione e dello sviluppo del Paese.

INTERVENTO PER LA COMMEMORAZIONE
DEL 10° ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DEL PRESIDENTE FRANCESCO COSSIGA

Sassari, 24 settembre 2020

Rivolgo un saluto molto cordiale a tutti i presenti, al Presidente della Regione, al Sindaco e, attraverso di lui, a tutti i suoi concittadini.

Al Magnifico Rettore un saluto e un ringraziamento per l'accoglienza, pregandolo di trasmettere al Corpo docente, agli studenti e al personale tecnico-amministrativo il saluto e gli auguri che non mi è stato possibile recare direttamente in occasione dell'apertura dell'Anno accademico.

Ricordare Francesco Cossiga nell'Università che lo vide studente e poi brillantissimo e apprezzato docente è un omaggio alle sue radici, umane e intellettuali, e allo spessore con cui si è reso protagonista della vita politica e istituzionale del nostro Paese nell'arco di mezzo secolo.

Al tempo stesso è un tributo a questo Ateneo – che vive il suo quinto secolo, e lo vive bene, verso il futuro – il solo tra gli atenei d'Italia ad aver avuto nel proprio corpo docente due presidenti della Repubblica, Francesco Cossiga e Antonio Segni, che è stato – come abbiamo ascoltato e come sapevamo – Magnifico Rettore di questo Ateneo.

Desidero ricordare anche che questa Università ha avuto tra i suoi docenti tre presidenti della Corte Costituzionale e un Premio Nobel.

Il legame tra Cossiga, Sassari e la Sardegna è sempre stato forte e profondo, andando ben oltre la pur rilevante dimensione familiare e affettiva.

Del rilievo di queste origini il presidente Cossiga ha sempre parlato come di un insieme di valori etici e culturali, del retaggio di una comunità capace di tenere insieme ruvidità nel linguaggio e pudore nei sentimenti, contrasto nelle idee e amicizia tra le persone.

La famiglia, inserita in una ampia e feconda rete di relazioni nella società sassarese, è stata per lui anche la palestra dove ha potuto coltivare, sin da giovane, la passione politica. Palestra nella quale si è allenato al pluralismo, al confronto, alla laicità delle scelte e dove, ha poi sottolineato lo stesso presidente Cossiga, «l'antifascismo era un fatto discriminante non solo dal punto di vista politico ma morale». È in questo ambiente che ha sviluppato quella «sensibilità per l'unità delle forze democratiche», che nel tempo si è affermata come tratto qualificante del suo impegno politico.

Francesco Cossiga si iscrisse alla Democrazia Cristiana nel 1945, quando aveva appena 16 anni.

Volle notare, nel suo discorso di insediamento come Capo dello Stato, di essere il primo presidente a non appartenere «alla generazione di coloro che meritatamente si possono definire padri della Patria, cioè a quegli uomini che hanno lottato per la libertà, per l'indipendenza e per la democrazia dell'Italia e che hanno contribuito in questo segno alla nascita della Costituzione repubblicana»

Fu nel crogiuolo di idealità e speranze del dopoguerra, alimentate dalla libertà appena riconquistata e dalla responsabilità che si avvertiva nei confronti della rinata democrazia, che Cossiga formò il suo pensiero e cominciò a

prendere parte al confronto pubblico.

Agli studi di diritto si affiancarono, già in età giovanile, le letture di Jacques Maritain e Antonio Rosmini, di Tommaso Moro e Gabriel-Honoré Marcel. Sentiva di voler misurare la sua fede cristiana nella costruzione di una società libera, democratica e pluralista e la Fuci fu anche per lui, come per altri prestigiosi dirigenti della Dc, una scuola di umanesimo, in cui il sapere teologico – da Sant’Agostino a San Tommaso – veniva portato al confronto con la modernità incalzante di una società che usciva dalla guerra e desiderava dare solidità a un percorso di sviluppo civile.

Al principio di laicità dello Stato Cossiga è rimasto sempre fedele. Nel suo dichiararsi “cattolico liberale” c’era un ossequio, un rispetto per la casa comune e per la sovranità delle istituzioni della Repubblica, che non concedeva spazio a tentazioni confessionali o integralismi di sorta.

Convincimenti che approfondiva volentieri anche attraverso gli amati classici del diritto e della filosofia anglosassone, ragioni non secondarie della sua capacità di dialogo, nel partito in cui militava e con personalità di partiti avversari. Laureatosi giovanissimo in giurisprudenza, mentre cominciava a inoltrarsi nell’impegno politico a partire dalla realtà cittadina, Francesco Cossiga intraprese la carriera accademica come docente di diritto costituzionale, avendo come maestro Giuseppe Guarino.

Grande attenzione manifestò, nel suo primo lavoro pubblicato nel 1950, al tema dell’autonomia regionale e alla pari dignità di ogni assemblea legislativa, fosse essa il Parlamento nazionale o i Consigli regionali.

È stato osservato come, già in questi scritti, emergesse in Cossiga un’idea di Costituzione fondata su presupposti di

valore che ne orientavano l'attuazione e l'interpretazione. In un saggio del 1951, dedicato al diritto di petizione, il professor Cossiga sottolineava la necessità del contributo della partecipazione attiva dei cittadini alla costante rigenerazione democratica, necessaria per consolidare i principi della Carta: «La caratteristica peculiare degli ordinamenti democratici – scriveva infatti Cossiga – prima e più ancora che da una organizzazione formale degli organi costituzionali, è data da una effettiva partecipazione della base popolare alla vita dello Stato».

Una tensione che dal giovane studioso si è poi trasmessa nell'azione all'uomo di Stato e di cui troviamo traccia anche nella dichiarata aspirazione, all'atto del suo insediamento alla Presidenza della Repubblica, di essere espressione della gente comune.

Francesco Cossiga bruciò i tempi anche in politica, assumendo dal '56 la responsabilità della guida provinciale del suo partito, insieme a un gruppo che promosse a Sassari un cambio generazionale e che prese il nome, provocatorio, di "Giovani turchi".

A dire il vero, Cossiga spiegò in seguito come la provocazione fosse in realtà un'ironia e una sfida che il gruppo rivolgeva a se stesso, «una sofisticheria intellettuale un po' velenosa per ricordare ai giovani congiurati sardi che, tornato al potere, il sultano turco aveva decapitato tutti gli ufficiali ribelli senza pietà». Cossiga fu eletto per la prima volta deputato nel 1958, a trent'anni. Idealità e pragmatismo, fedeltà ai principi e attenzione alla concretezza della vita sociale divennero i parametri del suo lavoro parlamentare e della sua militanza politica.

A questa scuola si formava la classe dirigente di governo: nel

confronto talvolta aspro sui principi ma sempre orientato a composizioni – sul piano delle norme come su quello dei riflessi sociali – capaci di evitare conflitti laceranti e di sospendere il Paese sulla strada della stabilità e di un maggior benessere.

Dirà Francesco Cossiga il giorno del giuramento come presidente della Repubblica, citando Elias Canetti: «Schivare il concreto è uno dei fenomeni più inquietanti della storia dello spirito umano». E questa fu la sua chiosa personale: Sotto le motivazioni ingannevoli di avventurose spedizioni intellettuali in terre remote, spesso si nasconde il tentativo “di evitare quanto ci sta dappresso”, l’incapacità di volgerci a quanto vi è di più vicino a noi e di più concreto». L’alleanza atlantica e la scelta europea furono pilastri nelle convinzioni di Cossiga e del suo impegno, anche istituzionale. In questo si può cogliere quella saldatura tra ideale e reale, tra progettualità e concretezza, che ha caratterizzato il profilo dell’uomo politico Cossiga come, del resto, le parti più qualificate della sua generazione di governo. La sua prima esperienza nell’esecutivo cominciò nel 1966, come sottosegretario alla Difesa, e da subito gli vennero affidati incarichi particolarmente delicati.

I problemi aperti dalla vicenda del “Piano Solo” lo videro impegnato nella promozione di un rinnovamento della struttura stessa dei Servizi di informazione e sicurezza, in coerenza con l’ordinamento democratico del Paese. Del processo di riforma dei Servizi, sollecitato anche dal Parlamento, Cossiga fu indubbiamente tra i maggiori artefici. Esperienze e competenze che rafforzarono in Cossiga la convinzione che le questioni di sicurezza nazionale non fossero di ordine puramente interno, bensì anche temi cruciali

dell'azione di governo e della sua politica estera.

L'atlantismo di Cossiga restò un punto fermo, anche nel suo tenace europeismo.

La convergenza sulla politica estera tra i partiti costruttori della Costituzione era ancora di là da venire negli anni Settanta, eppure Cossiga continuò a esprimere una propensione al confronto sia verso i partiti laici e socialisti, alleati della Dc, sia rispetto all'oppositore Partito comunista.

Nel 1976, il suo dialogo, da Ministro dell'Interno, con il gruppo dirigente del Pci divenne uno degli snodi più importanti della collaborazione nella maggioranza di solidarietà nazionale. Una relazione che, pur tra robuste differenze che persistevano, favorì in misura significativa quell'unità di popolo, indubbiamente decisiva per la vittoria sul terrorismo. Cossiga assolse al suo mandato al Viminale in un clima di violenza che aveva superato il livello di guardia.

La minaccia brigatista puntava a condizionare, a impedire, il regolare svolgimento dei processi ai terroristi. L'aggressione colpiva magistrati, uomini delle forze dell'ordine, giovani, giornalisti, dirigenti.

Cossiga fronteggiò l'attacco alla Repubblica e difese le istituzioni democratiche con il consenso del Parlamento, nel rispetto dello Stato di diritto e cercando di preservare, come bene indispensabile, l'unità delle forze democratiche nella lotta al terrore e all'eversione.

Il ricorso a norme e a strumenti nuovi restò sempre iscritto nel solco della difesa dei valori e dell'ordine costituzionale. E il contrasto alle vulgate insurrezionaliste, così come alla inaccettabile predicazione equidistante di fautori del "né con lo Stato, né con le Br", fu da parte di Cossiga sempre netto e scevro da ipocrisie e opportunismi.

Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, con la strage degli uomini di scorta, fu un colpo tremendo e uno spartiacque nella sua vita. Come fu uno spartiacque nella storia della Repubblica.

Il Ministro Cossiga si adoperò per la liberazione di Moro, suo amico e punto di riferimento politico, ma gli sforzi non giunsero al risultato sperato e la sofferenza fu acuita da quel susseguirsi di lettere di cui ebbe a riconoscere tratti di autenticità.

Al momento del ritrovamento del corpo dello statista assassinato dette esecuzione al suo proposito di dimissioni, «assumendosi la piena responsabilità politica dell'operato del dicastero».

Tenne comunque a precisare: «Sono in coscienza convinto di non essermi fatto guidare nella mia azione di governo da nient'altro che non fosse l'interesse dello Stato ed il bene della comunità civile».

Cossiga restò lontano da ogni incarico pubblico per poco più di un anno. Fu richiamato dal presidente Pertini, come presidente del Consiglio, per risolvere la difficile crisi di inizio legislatura nel 1979.

Anche quella fu una stagione di profondi cambiamenti geopolitici: l'occupazione dell'ambasciata statunitense a Teheran fece seguito alla rivoluzione iraniana; l'Urss decise l'invasione dell'Afghanistan; in ambito internazionale si aprì un ciclo neo-liberale che avrebbe dispiegato i suoi effetti nel processo di globalizzazione.

Il governo Cossiga, che – dopo la chiusura dell'esperienza della solidarietà nazionale – si muoveva verso una ricomposizione dell'alleanza tra la Dc, il Psi e i partiti laici, si trovò di fronte a una scelta rilevante, conseguente alla rinnovata competizione

Est-Ovest sugli armamenti.

La decisione sovietica di procedere alla installazione di nuovi missili a corto raggio in Cecoslovacchia e Germania dell'Est aveva suscitato forti preoccupazioni in alcuni governi occidentali, per la possibilità del divampare di un conflitto con armi nucleari limitato al teatro europeo, creando così un potenziale sganciamento in ambito Nato tra difesa statunitense e difesa degli alleati europei. Una preoccupazione particolarmente avvertita dai governi di Paesi come la Repubblica Federale Tedesca e quelli del Benelux che si sentivano più direttamente minacciati.

In sede di Alleanza Atlantica si decise per una risposta collegiale di cui l'Italia si rese co-protagonista, decidendo di ospitare – nella base di Comiso – unitamente alla Germania Federale, al Belgio e ai Paesi Bassi, i missili Cruise, mentre i Pershing2 furono destinati in Gran Bretagna.

Un atto di volontà che contribuì, unitamente all'impegno italiano nell'ambito della missione Onu in Libano, a profilare l'Italia repubblicana come capace di assumere responsabilità geostrategiche di rilievo.

Una scelta, quella del governo guidato da Francesco Cossiga che consolidò, fra l'altro, l'amicizia con il cancelliere Helmut Schmidt e il rapporto italo-tedesco, e ribadì il valore strategico di scelte comuni di deterrenza in ambito europeo. La questione tedesca fu sempre presente al leader sardo che si spese in favore della riunificazione delle due Germanie e questo gli venne riconosciuto nella solenne occasione della cerimonia ufficiale per la riunificazione tedesca, il 3 ottobre 1990: il presidente della Repubblica italiana fu, infatti, il Capo di Stato straniero invitato nell'occasione.

Nel 1983 Francesco Cossiga che, con il suo secondo governo,

aveva ripreso il dialogo con il Partito Socialista, venne eletto presidente del Senato con una larghissima maggioranza. Alla guida di Palazzo Madama, Cossiga si fece apprezzare per solidità e imparzialità.

Questa fu premessa all'elezione a presidente della Repubblica, il 24 giugno 1985, che avvenne al primo scrutinio – cui posso ricordare di aver personalmente partecipato – con il consenso di oltre tre quarti dei grandi elettori, espressione di volontà unitaria nel sostenere la Presidenza della Repubblica come presidio di coesione del Paese attorno ai valori della Costituzione.

Alla metà degli anni Ottanta, pur con un ciclo economico espansivo, si affacciavano interrogativi sulla modernità del sistema politico e istituzionale, con tensioni crescenti nel rapporto con la società civile.

Il presidente Cossiga visse dal Quirinale una stagione di intensi fermenti e di grandi mutamenti, che interessarono la alenza stessa della politica, la fiducia nelle istituzioni, le funzioni della rappresentanza, i limiti del potere.

La caduta del Muro di Berlino, nel 1989, simboleggiò la modifica degli equilibri dell'Europa e del mondo, chiudendo il lungo dopoguerra e aprendo la porta alla società globale.

Cossiga colse con acuta sensibilità che caduta del Muro e fine della potenza sovietica avrebbero avuto conseguenze anche sulla vita politica del nostro Paese, mettendo in discussione non solo i vecchi equilibri ma anche le rendite di posizione di chi supponeva di riceverne vantaggio in quanto estraneo all'ideologia sconfitta.

La fine dell'equilibrio di Yalta, a giudizio del presidente, non poteva non riflettersi sul sistema politico italiano.

Secondo la testimonianza di uno dei suoi più stretti

collaboratori – Ludovico Ortona – Cossiga non gradiva il ruolo di presidente notaio ma, ancor meno, aspirava a quello di presidente “imperatore”.

Si riassume in questo la ricerca e la evoluzione dei rilievi che, dapprima in modo assolutamente misurato e, via via, in modo più vivace, rivolse sulla questione che animava anche il dibattito tra le forze politiche: quella di una stagione di riforme istituzionali.

Il presidente partiva dalla considerazione che nuocesse al Paese una visione che giudicasse le istituzioni esistenti fragili perché in attesa di riforma, richiamando al rispetto di una indeclinabile finalità: «Le riforme istituzionali – disse nel tradizionale messaggio di fine anno nel 1987 – devono condurre all’obiettivo essenziale di promuovere la crescita della democrazia». Un obiettivo che faceva tutt’uno con la «nuova ed esaltante primavera della Repubblica», da lui auspicata, con quelle parole, in occasione del discorso di insediamento quale Capo dello Stato.

Resta come atto impegnativo il suo messaggio alle Camere sulle riforme costituzionali, che reca la data del 26 giugno 1991. Ne inviò altri otto, se contiamo il saluto al Parlamento all’atto delle sue dimissioni, annunciate il 25 aprile 1992, per ovviare a quello che, giornalmisticamente, venne definito “l’ingorgo istituzionale” per la contestualità dell’insediamento delle Camere dopo le elezioni, della formazione del nuovo governo e, appunto, della vicina elezione del suo successore. Uno strumento, quello del messaggio ai sensi dell’articolo 87 della Costituzione, utilizzato in precedenza una volta dal presidente Segni nel 1963 e una dal presidente Leone nel 1975. Le proposte che il presidente Cossiga formulò sono un capitolo del lungo percorso di transizione che la nostra Repubblica ha

compiuto tra rallentamenti e accelerazioni. Cossiga suggerì, prima delle trasformazioni che hanno riguardato la stessa identità dei partiti storici, una stagione costituente, con ampie riforme della seconda parte della Carta, riaffermando il vincolo morale e civile tra gli italiani e i principi della Costituzione. Il presidente Cossiga esercitò le prerogative costituzionali con le qualità che derivavano dalla sua lunga esperienza, e anche con la puntualità di uno studioso del diritto.

Ribadì, con lettera al presidente del Consiglio incaricato Andreotti, i poteri che la Costituzione conferisce al Capo dello Stato nella nomina dei ministri e descrisse il vaglio presidenziale come non comprimibile.

Diverse leggi furono rinviate dal presidente Cossiga e le motivazioni addotte nei relativi messaggi di rinvio alle Camere hanno riguardato diversi profili, suscitando anche vivaci dibattiti tra gli studiosi.

Inaugurò la prassi dei rinvii di leggi di conversione di decreti, trovandosi a operare, del resto, in un contesto in cui, prima della nota sentenza della Consulta contro la prassi di reiterare i decreti legge, la decretazione d'urgenza aveva assunto caratteri abnormi, tali da stravolgere i rapporti tra Governo e Parlamento.

Agli storici del diritto e ai costituzionalisti ha offerto molti spunti e molti materiali per gli studi e per fornire alla vita delle istituzioni quel supporto di teoria e di cultura che è necessario per la sua qualità.

La sua testimonianza civile e politica ha contribuito al patrimonio democratico degli italiani.

Nel discorso di insediamento aveva assunto la gente comune come punto di riferimento per saldare – come disse – passato e futuro, auspicando una nuova solidarietà «per valori non solo

personali ma soprattutto comunitari».

Per avere speranza civile, disse, «c'è bisogno di una giustizia sociale che non sia calata dall'alto ma condivisa e prodotta dai cittadini». Aggiungendo che «lo sviluppo non si traduce in speranza civile se non si unisce alla capacità di risolvere i due grandi problemi della nostra vita nazionale: la disoccupazione e l'arretratezza delle aree meridionali».

Parole lungimiranti di un italiano che ha servito il Paese con tutta la forza di cui è stato capace e del quale oggi, a dieci anni dalla scomparsa, onoriamo la memoria.

INTERVENTO AL CONVEGNO
“RICORDARE CARLO AZEGLIO CIAMPI,
UOMO DI GOVERNO E CAPO DELLO STATO”

Livorno, 15 gennaio 2020

Rivolgo a tutti un saluto di grande cordialità. Sono davvero lieto di trovarmi a Livorno, in questo splendido teatro, con tanti ragazzi. Saluto il presidente della Regione, il presidente della Provincia, il Sindaco e tutti i livornesi attraverso di lui. Sono lieto di trovarmi qui in questo anno centenario della nascita di uno dei suoi cittadini più illustri, venuto alla luce il 9 dicembre 1920 a pochi passi da questo teatro Goldoni, nella casa di corso Amedeo.

Saluto con molto affetto i familiari del presidente Ciampi, ringraziandoli per la loro presenza.

Carlo Azeglio Ciampi può, a buon titolo, essere definito l'uomo dell'orizzonte comune.

Nella sua vita professionale, nel lungo servizio prestato, con grande integrità, alle istituzioni della Repubblica, ha sempre avuto chiaro un obiettivo: quello della coesione e della unità del nostro Paese.

Ormai prossimo alla scadenza del suo mandato presidenziale, ne volle fare espresso riferimento il 25 aprile 2006, in occasione del 61° anniversario della Liberazione, citando il compito al quale aveva giurato di non venire mai meno, quello di «essere garante della libertà dei cittadini e dell'unità della Patria».

Un giuramento, continuò – come confidandosi con i suoi concittadini – che «è stato costantemente l'ispirazione del mio agire».

«Ho chiara nella mente un'idea di Italia, che so condivisa dai miei compatrioti» aggiunse. «Un filo ideale ininterrotto – diceva – unisce gli eroi del Risorgimento, e i soldati che combatterono la Grande Guerra come ultima guerra risorgimentale, ai protagonisti della lotta di Liberazione che pose fine all'infausto ventennio della dittatura fascista, complice la Monarchia». Un'idea dell'Italia alla quale si coniugava, a suo giudizio «una idea dell'Europa, che la nuova Italia democratica e repubblicana ha fin dall'inizio contribuito a costruire. Animava i padri fondatori della Comunità Europea una risoluta volontà di pace, sola via di salvezza per i popoli europei, per la civiltà che insieme hanno creato, e che avevano rischiato di distruggere». Per poi concludere: «L'Europa unita e libera, non meno dell'Italia libera e unita, è la Stella Polare che fino ad oggi ha guidato il mio cammino».

Un tema ripreso più volte nel percorso di congedo dalla funzione cui era stato chiamato dal Parlamento nel 1999. Nel messaggio agli studenti per l'apertura dell'anno scolastico, al complesso monumentale del Vittoriano, il 20 settembre 2005, il presidente Ciampi richiamava identità italiana e identità europea citando Benedetto Croce che, in un'Italia ancora sofferente per le ferite della guerra – era il 1949 – proponeva ai giovani questa considerazione: «L'amore per la Patria non consiste in gelosia e odio verso le altre Patrie, ma nella purezza degli ideali, nel congiungimento con quanto la Patria compì nel passato e può e deve compiere nel presente per promuovere l'umanità degli uomini, la civiltà della società». Dunque la acuta consapevolezza che non può esistere ragion

di Stato che possa opprimere gli uomini, i popoli, altri popoli. Il suo vissuto, quello di un ufficiale dell'Esercito Italiano nella cesura rappresentata dall'8 settembre del 1943, lo porterà, mezzo secolo dopo, a una lettura meditata di quel passaggio storico: non la morte della Patria come ipotizzato da taluno, ma, al contrario, la sua rinascita. Azzerando così ogni ipotesi speculativa che pretendesse necessario ricostruire un'identità nazionale italiana dopo la guerra, per di più a prescindere, se non contro, l'eredità antifascista.

La parabola che lo vedrà impegnato, prima al governo e poi alla più alta magistratura della Repubblica, risulta, davvero, come ha avuto modo di osservare il professore Gentiloni Silveri, conseguente alle sue scelte di vita.

Ciampi parlerà della Costituzione come della sua “Bibbia civile”. Ce lo ha ricordato poco fa il professore Emanuele Rossi. «È il testo – confiderà – su cui ho riflettuto in ogni momento difficile» del settennato, offrendo di sé l'immagine che preferiva: «Non sono mai stato – ebbe a dire – un uomo politico, ma soltanto un cittadino al servizio dello Stato». In effetti fu il primo presidente della Repubblica eletto al di fuori dei membri del Parlamento.

Carlo Azeglio Ciampi aveva trascorso larga parte della sua esistenza all'interno della Banca Centrale del nostro Paese, sino a divenirne Governatore.

Un tecnico, si sarebbe dunque potuto dire, se non fosse stato per la atipicità della sua formazione, non di economista. La sua esperienza lo portò a privilegiare un lavoro di squadra, di ampia consultazione dei tecnici, avendo tuttavia sempre ben presente, come ebbe a sottolineare, «la differenza tra conoscenza e atto volitivo».

E i suoi gesti parlano da soli, nel senso di una sapiente

assunzione di responsabilità negli atti di cambiamento sistemico ai quali ebbe modo di concorrere. Vale per l'apporto che diede nel 1981, da Governatore, a una nuova "Costituzione monetaria", con il noto divorzio tra Ministero del Tesoro e Banca centrale, a favore di un processo di disinflazione che consolidasse l'economia e difendesse i risparmi.

Vale ancora per il contributo offerto da Ciampi alla definizione delle regole europee in materia di cooperazione monetaria, finanziaria ed economica, riguardo alle quali lamentò sempre la timidezza con cui ci si incamminò sulla strada di una vera e propria Unione.

Una pagina di amarezza fu, per lui, la tempesta monetaria nell'autunno del 1992.

La speculazione contro la valuta del Regno Unito coinvolse ben presto anche la lira italiana e il franco francese. Il venir meno di impegni assunti dalla Bundesbank portò alla uscita di lira e sterlina dal Sistema Monetario Europeo e alla loro svalutazione.

Ciampi non esitò a trarre conseguenze da quella vicenda, rassegnando al Ministro del Tesoro, Piero Barucci, le dimissioni da Governatore della Banca d'Italia, quattordici anni dopo la sua nomina. Dimissioni che furono prontamente, doverosamente e saggiamente respinte.

A questo uomo dei tempi difficili, di lì a pochi mesi, nel pieno di una crisi politica profonda, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, affidò il compito di formare il governo. Fu una stagione di grande tensione, accompagnata da attentati terroristici di gravissima portata, da quello dei Georgofili a Firenze (27 maggio 1993), all'autobomba fortunatamente non esplosa il 2 giugno successivo, a Roma, nei

pressi di Palazzo Chigi, alle bombe del 27 luglio a Milano, in via Palestro e ancora a Roma a San Giorgio al Velabro e a San Giovanni in Laterano.

La violenza stragista mafiosa si configurò come vera e propria emergenza nazionale.

Un clima che lo portò a temere, in quel mese di luglio, sviluppi di carattere eversivo.

La ridefinizione del quadro internazionale in quegli anni, a seguito della fine della “Guerra fredda”, e la ridefinizione della situazione politica interna, non fecero trascurare al suo governo il percorso di modernizzazione dell'Italia e la sua progressiva integrazione nella comunità economica e finanziaria internazionale, con il Patto sociale per la crescita, siglato in quello stesso luglio del 1993. Le istituzioni della Repubblica seppero, ancora una volta, contrastare con successo, con la sua guida, logiche di disfacimento del tessuto connettivo del Paese.

La politica di concertazione – come sarebbe stata poi definita – proponeva un metodo e conteneva scelte lungimiranti, puntando, fra l'altro, sulla capacità di crescita della produttività della base industriale italiana, ottenendo significativo credito internazionale.

Quel credito pose le premesse per il successo che conseguì da ministro del Tesoro, alla fine del 1996, con il rientro della lira italiana nello SME e poi con l'ingresso nell'euro.

Sullo sfondo era la profonda convinzione di Ciampi che l'Italia dovesse avere l'ambizione di darsi un orizzonte comune: rappresentanze sociali, imprenditoriali, istituzioni, anche guardando all'esempio offerto dalla Repubblica Federale di Germania.

Con il prevalere del senso di responsabilità, quella che Ciampi

sollecitava a tutte le parti in gioco, continuamente, in vista, appunto, dell'orizzonte comune.

Era una visione di Italia coesa e unita contro ogni scetticismo e rassegnazione.

Fu un metodo, quello dei “patti”, che sviluppò anche a livello territoriale, nella sua esperienza alla guida del Ministero del Tesoro.

In quel Ministero, coerentemente con la sua visione, sviluppò una continua azione per la coesione sociale. E coerentemente con la sua visione, in una fase in cui nel dibattito politico si accentuò l'uso dell'espressione “secessione” – a significare una divaricazione crescente tra le diverse parti della nazione – da presidente della Repubblica Ciampi intensificò il dialogo con i territori, lanciando l'iniziativa di incontro con le 100 province d'Italia.

Una maratona faticosa, impegnativa, importante, che lo pose in ascolto e a confronto con le realtà locali, ribadendo con fermezza uno dei suoi credo, quello della unità dell'Italia. Non abbandonò mai anche il dialogo con le parti sociali. Ad esempio incontrando al Quirinale, nel gennaio del 2002, i segretari generali dei sindacati confederali sul tema delle pensioni e del mercato del lavoro, così come, nell'aprile dell'anno successivo, i promotori di un referendum riguardante lo Statuto dei lavoratori. Due incontri – nel 2002 e nel 2003 – che sottolineavano la sua costante attenzione, da Capo dello Stato, ai temi sociali del nostro Paese. Nel medesimo discorso del 25 aprile 2006, il presidente Ciampi sui risultati di questo lavoro così testimoniava: «È scorsa davanti ai miei occhi l'immagine di un Paese molto più unito, molto più omogeneo, nei suoi sentimenti e nelle sue scelte, di quanto farebbe pensare l'eccessiva asprezza degli

scontri politici di vertice. Tutto ciò mi ha dato forza per affrontare ogni nuova difficoltà, ogni momento di crisi, operando come mi suggeriva la Costituzione, come mi dettava la coscienza».

Carlo Azeglio Ciampi fu un tenace sostenitore del multilateralismo in ambito internazionale e, in esso, di un ruolo per l'Europa, la cui unità gli appariva «come l'approdo di un lungo percorso di civiltà».

Rivolgendosi agli studenti, il 20 settembre del 2005, ammoniva: «Noi europei dobbiamo dare forza e voce alla nostra presenza costruttiva sullo scenario internazionale. Proporre al mondo il nostro progetto di sviluppo, di affermazione della libertà e della dignità di ogni persona, di tutti i popoli».

E ricordava, al tempo stesso, «nella nostra cultura millenaria abbiamo dato prova della capacità di accogliere, di elaborare e di esprimere, valori etici che superano l'esame del tempo, che altri popoli a loro volta hanno saputo fare propri».

«Geografia e storia – aggiungeva – hanno posto l'Italia al centro delle civiltà del Mediterraneo: un mare che ha unito, assai più di quanto abbia diviso, genti e culture. Tutte hanno lasciato la loro impronta nella nostra identità». «Questo scambio di culture si è nutrito di innumerevoli migrazioni» osservava e, riferendosi ai tanti studenti figli di altre terre, chiedeva ai giovani loro compagni di scuola: «Fate che la fiducia sia più forte della paura, il dialogo più forte dei timori che nascono dalle diversità». «La scuola, anche col vostro aiuto, contribuirà a renderli cittadini responsabili della Repubblica. Essi sono venuti per ricevere ma anche per dare». La crisi dei Balcani e in particolare del Kosovo fu, agli esordi della sua Presidenza, un banco di prova particolarmente

delicato, seguito poi dall'attacco terroristico alle Torri gemelle di New York e dalla Seconda Guerra del Golfo. In generale la politica estera rappresentò un ambito di impegno alto, in particolare su temi come la integrazione europea, il sostegno alle Nazioni Unite, il Medio Oriente, tanto da sollecitare da parte del presidente Ciampi, reiterate messe a punto nei confronti dei governi.

Sulla scorta degli esempi di Giovanni Gronchi – l'altro presidente della Repubblica di origine toscana –, e del suo immediato predecessore, Oscar Luigi Scalfaro, Ciampi ritenne di precisare al presidente del Consiglio dei Ministri, Giuliano Amato, la necessità di essere informato prima che decisioni in materia di politica internazionale venissero assunte in sede governativa, per poter esprimere, anticipatamente «giudizi, esortazioni e valutazioni», sottolineando così il contributo di garanzia del sistema delle alleanze e delle relazioni internazionali assicurato dalla Presidenza della Repubblica. In modo ancora più puntuale si rivolse al successore di Amato, Silvio Berlusconi, nel febbraio del 2003, un mese prima dello scoppio della Seconda Guerra del Golfo, in Iraq.

«Conservo la speranza – scriveva al presidente del Consiglio – confortato dall'impegno attivo che i governi italiani hanno sempre assicurato al consolidamento del sistema multilaterale, che le Nazioni Unite riescano a mantenere la pace e la sicurezza internazionale ed ottenere l'eliminazione delle armi di distruzione di massa dall'Iraq».

Dopo aver espresso apprezzamento per l'opera del governo diretta a tenere la crisi irachena in ambito Onu, il presidente Ciampi, nella stessa lettera, richiamava le linee di fondo della politica estera italiana «mantenute costanti nel volgere degli anni e dei governi».

E le enumerava così: «Il sostegno pieno al sistema delle Nazioni Unite; la complementarietà fra l'integrazione europea e il legame transatlantico, incarnato dall'Alleanza Atlantica e che venne definito, a ragione, una scelta di civiltà». E continuava: «Nella convinzione che queste finalità vadano perseguite l'una non a scapito dell'altra, riveste per i paesi europei una particolare importanza, per elevatezza di obiettivi e per la sua complessità, il processo di integrazione europea».

E, infine, annotava, a proposito degli appuntamenti internazionali di quell'anno, che includevano il semestre di presidenza italiana della Ue: «Sono certo che il governo sarà all'altezza della grande tradizione europeista che l'Italia, insieme con le forze dinamiche e costruttive dell'Europa, ha contribuito a plasmare attraverso la coerenza e la continuità della propria politica».

Un profilo che ha portato gli studiosi a definire l'esistenza di una “politica comunitaria della Presidenza della Repubblica”, suffragata anche dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, con il richiamo, all'articolo 117, dei vincoli relativi all'ordinamento comunitario.

Un ruolo attivo per un'Italia consapevole delle sue risorse e capace di intervenire nel contesto internazionale.

Di questa sua lezione troviamo ampie tracce anche nelle rare esternazioni successive che accompagnarono poi la sua attività di Senatore di diritto e a vita.

In una intervista ad Affari Internazionali, nel maggio del 2009, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo, esortò la Repubblica a prendere parte a una avanguardia europea di «Stati determinati a non lasciarsi frenare dalle esitazioni e dalle contraddizioni di singoli Paesi».

Nell'ottobre 2008, intervenendo in Aula al Senato sull'informativa del Ministro dell'Economia in tema di «sviluppi della crisi finanziaria in atto», prese netta posizione avvertendo come un proprio «dovere dire ai cittadini italiani di avere tranquillità perché i risparmi investiti in depositi bancari e in titoli di Stato sono assolutamente sicuri... » perché «il nostro sistema è sostanzialmente stabile e di questo pure bisogna avere fiducia», segnalando «l'occasione per fare un passo deciso nell'avanzamento europeo, sotto i profili del maggior coordinamento dell'azione europea. In particolare è necessaria una vigilanza bancaria su base europea».

Sul piano delle iniziative legislative fu presentatore, come primo firmatario, del disegno di legge sulla istituzione della “Giornata del dono”, divenuto poi legge n. 167, promulgata il 21 luglio 2015. Una iniziativa basata sul secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione e che si proponeva di richiamare l'attenzione sul contributo che il dono reca «al pieno sviluppo della persona umana».

Nella relazione illustrativa, il senatore Ciampi segnalava i valori primari di libertà e solidarietà, alla base dell'esperienza del dono. Riflettere su questo tema, scriveva «significa contribuire al conseguimento di un più elevato grado di coesione del Paese e all'opera, mai conclusa, di formare un'identità nazionale sempre più matura». Ancora una volta si manifestava l'espressione della passione civile di un grande Italiano, al ricordo del quale la Repubblica rende omaggio.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE
DEL 40° ANNIVERSARIO
DELLA SCOMPARSA DEL PRESIDENTE
GIOVANNI GRONCHI

Pontedera, 18 ottobre 2018

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale e mi sarà consentito un ringraziamento al magnifico coro di bambini e ragazzi che hanno così ben cantato l'Inno nazionale e l'Inno d'Europa. Saluto e ringrazio il Sindaco e l'Amministrazione comunale di Pontedera che, insieme al Centro Giovanni Gronchi per lo studio del movimento cattolico, hanno promosso questa cerimonia.

Saluto il presidente della Regione Toscana, che come ha poc'anzi ricordato, è stato attore, nel 1995, in qualità di Sindaco dell'epoca, della celebrazione del 40° dell'elezione di Giovanni Gronchi a presidente della Repubblica.

Ringrazio il professor Mazzei per la sua interessante, profonda e completa rievocazione della figura di Giovanni Gronchi.

Un saluto particolare alla signora Cecilia Gronchi e agli altri familiari, nipoti e pronipoti del Presidente Gronchi.

Una risolutezza salda nella coerenza con le scelte politiche e sociali delle sue origini, ha caratterizzato la vita di Giovanni Gronchi, unico sindacalista eletto, sin qui, alla più alta magistratura della Repubblica.

In termini autobiografici dirà di sé: "Devo dire che se la mia linea non ha cambiato in questi anni, dipende dal fatto che sono stato prima organizzatore sindacale e poi uomo politico".

Nella esperienza intrapresa dal giovane attivista cattolico pontederese, l'attività sindacale, le organizzazioni popolari, il vissuto delle comunità civili, possono insegnare alla politica l'intelligenza diretta delle idee e degli interessi sul campo. Segretario generale del sindacato di ispirazione cattolica Confederazione italiana dei lavoratori, dal 1920 al 1922 e poi, ancora, nel 1926 sino alla soppressione delle libertà da parte del regime fascista, Giovanni Gronchi fu, accanto ad Achille Grandi, tra i protagonisti discreti nel 1944 del Patto di Roma, che sancì lo sforzo di unità sindacale delle diverse anime delle organizzazioni dei lavoratori pre-fasciste.

E il tema della partecipazione dei ceti popolari alla vita democratica del Paese, sancita dalla Costituzione eppure non pienamente realizzata, fu al centro del messaggio alle Camere riunite in occasione del suo giuramento dopo l'elezione a Presidente della Repubblica, nel 1955.

Anzitutto riconoscimento dei diritti del lavoro e trasformazione dei rapporti tra le classi sociali, sottolineando che, sono sue parole, "il primo problema da risolvere in ordine di urgenza è costituito dalla eliminazione della disoccupazione, che si accompagna alla miseria e agli stenti". E aggiungeva: "Per liberare il più rapidamente possibile tutti ed ognuno dall'angoscia dell'incertezza del pane, occorre che alla continua espansione del reddito nazionale si accompagni un impegno di fondo per migliorare la distribuzione nel senso di un costante sviluppo della linea sociale dell'economia".

Indicava cioè quel passaggio dalla "democrazia formale" alla "democrazia sostanziale" che avrebbe segnato il percorso dall'antico schema dello Stato liberale al nuovo corso repubblicano.

Proprio a Gronchi toccò il compito di guidare la fase nuova della

vita politica del Paese, esaurito, con il mandato del presidente Einaudi, "il ciclo decennale della Ricostruzione" del Paese dalle macerie della guerra voluta dal nazismo e dal fascismo.

In effetti la sua elezione coincise con la definitiva liquidazione dell'eredità bellica che vedeva l'Italia in condizione di minorità rispetto alle potenze vincitrici. L'ingresso alle Nazioni Unite, rimosso il veto dell'Unione Sovietica, sanciva l'apertura di una fase di maggior dinamismo in politica estera, della quale si sarebbe reso interprete lo stesso presidente Gronchi con iniziative e riflessioni che avrebbero talvolta sorpreso gli interlocutori tranne sollecitarne successivamente l'interesse, a partire dalla questione mediterranea. Era stato relatore alla Assemblea Costituente della ratifica del Trattato di pace, avversato da esponenti della vecchia classe politica. Gronchi, parlando in aula, il 31 luglio 1947, ebbe ad accostare quella scelta per l'Italia a quella che si trovarono di fronte, nel 1849, dopo la sconfitta di Novara, personalità come Cesare Balbo e Camillo di Cavour.

Solo la presa d'atto da parte della Repubblica delle dure conseguenze della sconfitta dell'Italia fascista, avrebbe potuto, secondo Gronchi, aprire in quel 1947 - così come era accaduto un secolo prima - una nuova stagione politica per la patria. Troviamo qui la radice della concezione che guidò, in questa materia, il presidente Gronchi. Non ne fu certamente estranea - in lui, interventista cattolico, volontario nella Prima guerra mondiale e decorato di una medaglia d'argento, due di bronzo e due croci di guerra - la ferma distinzione tra significato e insopprimibilità dei valori patriottici e le infatuazioni di vuoti rigurgitinazionalistici.

Netta testimonianza venne dal discorso pronunciato, in

qualità di presidente della Camera dei Deputati, come è stato ricordato dal professore Mazzei, poche settimane prima dell'elezione al Quirinale, in occasione della celebrazione del decennale della Resistenza, il 22 aprile 1955. Il riferimento fu, esplicito, a "una coscienza nazionale che si rinnova - sono sue parole - che attinge ai valori supremi spirituali e storici che la patria sintetizza, che rende imperiosa l'esigenza dell'autonomia e dell'indipendenza verso ogni egemonia dei più forti" e che, proprio per questo, aggiunse, "preme per rompere il cerchio fatale dei miti della violenza, del diritto della forza, dell'equilibrio di potenze". Quella che una felice formula definì, in altri termini, il passaggio dal diritto della forza alla forza del diritto, nell'ottica della pacificazione internazionale.

Si coglie, qui, la percezione acuta dello statista di Pontedera, circa il tramonto dell'epoca del ruolo di ex grandi potenze come il Regno Unito e la Francia e la opportunità invece per tutti i Paesi di procedere, invece, a "integrazioni più complesse e più vaste che - come disse -, senza negare o anche soltanto sminuire il sentimento sacro della patria, lo armonizzino in una concezione superiore di pacifica convivenza". Una visione in lui radicata, che lo aveva già portato, in occasione dell'importante intervento svolto sotto l'auspicio del Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale e dedicato a "La politica internazionale e le classi lavoratrici", il 25 maggio 1949, a sostenere, sono sue parole, che "così come in un paese le classi devono temperare il loro egoismo particolare e convincersi come lo stesso loro interesse particolare si assolve più effettivamente inquadrandolo e conciliandolo con gli interessi generali, così ciascun paese deve persuadersi che i propri interessi sono

efficacemente e durevolmente difendibili soltanto entro un quadro di solidarietà e di concordia”.

Non va dimenticato che la sua presidenza ha accompagnato la scelta della nascita e dell'avvio dell'integrazione europea. Di quella che oggi si chiama Unione Europea e che – pur con lacune e contraddizioni - ha assicurato un patrimonio inestimabile di pace e di benessere.

Insomma, secondo Gronchi occorre una “coscienza internazionale nuova”, come ebbe a dire.

Sono i prodromi anche di quel “nuovo atlantismo”, attribuito al presidente Gronchi, che sostanzialmente prendeva atto del gigantesco passo in avanti rappresentato dall'abbandono di alleanze puramente militari di reciproco sostegno in caso di aggressione di paesi terzi, per giungere ad alleanze politico-difensive come lo stesso Trattato dell'Atlantico del Nord, in una logica di integrazione.

Dal rapporto con potenze garanti e tutrici, a relazioni tra alleati su un piano di eguaglianza, con decisioni vincolanti per tutti i contraenti, indipendentemente dal loro peso e influenza.

“Affrontare il nuovo”, era la sfida che il Presidente Gronchi si apprestava a raccogliere, sulla spinta di una crescita che avrebbe accompagnato il settennato della sua presidenza (il cosiddetto boom dell'economia).

La sua posizione in materia economica, si era già manifestata, in termini operativi, nel periodo dell'immediato dopoguerra che lo vide alla guida del Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro. La sua grande attenzione al ruolo dello Stato nei processi di crescita e modernizzazione si basava, in effetti, sul proposito di coinvolgere importanti attori, a partire dagli Stati Uniti, in progetti di espansione, allo

scopo di ottenere cospicue aperture di credito.

Era il momento di completamento del percorso di piena integrazione nel sistema di scambi commerciali e finanziari delineato dalla conferenza di Bretton Woods nel 1944, “per l’inserimento di pieno diritto nell’ambito della vita economica internazionale”, fortemente voluto da Alcide De Gasperi. Una impostazione – osserva il professore Daniele Caviglia – che “contribuiva in maniera decisiva al superamento della condizione di ex-nemico” ma che, mentre reinseriva il paese nel circuito economico internazionale, poneva il tema di adeguare le strutture dell’economia italiana alla dimensione internazionale.

Un’opzione, questa, che aveva sollevato anche polemiche contro quella che venne allora definita operazione di vertice “frutto di una strategia giacobina portata avanti con determinazione e coerenza da una cerchia ristretta di membri del governo e dall’establishment economico, con in prima fila la Banca d’Italia”, polemiche contro cui si schierava una personalità come Ugo La Malfa, per “la sconcertante arretratezza - come ebbe a dire - delle culture dei ceti dirigenti, impauriti dei passaggi inevitabili della modernità del paese”, secondo quanto attesta Paolo Soddu. La necessità di evitare un finanziamento inflazionistico della spesa statale, evitando deprezzamenti della moneta, venne condivisa da Gronchi che fece riferimento espresso, nel messaggio, alla “esigenza inderogabile di mantenere condizioni di sanità monetaria, attraverso una saggia politica per gli investimenti e le spese”.

L’instabilità politica che intervenne con la crisi della formula di governo basata sulle forze politiche centriste caratterizzò l’ambito entro cui si trovò ad operare il presidente eletto nel

1955.

E fu nel pieno di questo stallo che toccò all'antico esponente popolare individuare un ruolo istituzionale sino ad allora non sperimentato nella figura del Presidente della Repubblica, utilizzando la "cassetta degli attrezzi" contenuta nella Carta fondamentale, la nostra Costituzione.

I costituzionalisti furono largamente concordi in un giudizio positivo; non altrettanto alcuni commentatori politici. Come ha ricordato il professor Mazzei nel suo intervento, fu lo stesso Gronchi, ormai verso la fine del suo mandato, a voler tornare su quello che era stato definito da qualcuno il suo "interventismo".

Lo fece in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, celebrandolo il 25 marzo del 1961, in un discorso letto a Senatori e Deputati riuniti in assemblea comune, la prima volta della giovane Repubblica. Le ha già citate in parte queste parole il professor Mazzei, ma desidero ripeterle perché sono altamente significative del mandato e della figura del Presidente Gronchi. "Spetta a me dire queste cose? – si interrogò, per poi proseguire - Forse qualcuno ancora sorgerà a parlare di esorbitanza delle funzioni costituzionali di un Capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere che per diritto il segnare indirizzi e orientamenti quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione. E con ciò nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al Parlamento o all'Esecutivo ai quali resta integra e rispettata la libera responsabilità di accogliere o non questi orientamenti".

Il suo messaggio da presidente neo-eletto, dopo l'appello accorato sul lavoro e la riflessione sulla pace da raggiungere attraverso un efficace ordinamento internazionale, si era chiuso

con un incitamento al Parlamento – una vera e forte esortazione - a completare gli istituti previsti dalla Costituzione e fu, davvero, questa, un'opera portata avanti con efficacia durante il mandato del Presidente Gronchi, tanto da far parlare dapprima di “disgelo” e poi di “compimento” costituzionale, aprendo, di fatto, una fase nuova nella politica italiana. Corte Costituzionale, Consiglio Superiore della Magistratura, Consiglio dell'Economia e del Lavoro furono infatti insediati in quegli anni, mentre a non trovare spazio fu allora, ancora, l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Insedando la prima Corte costituzionale dell'Italia, Gronchi ritenne di qualificarne così le funzioni: “La Corte si inserisce in questo complesso sistema di equilibri come elemento che può dirsi nello stesso tempo moderatore e, per taluni aspetti, anche propulsore delle attività legislative ed esecutive, reso formalmente necessario da quella rigidità della nostra Carta fondamentale in cui il Costituente ripose gran parte delle speranze per una lunga stabilità delle nostre istituzioni”. A dar sostegno a quanti avevano colto la novità di questo messaggio gronchiano fu Piero Calamandrei.

In un intervento sulla rivista *Il Ponte* del giugno 1955, Calamandrei riconosceva il ruolo del presidente della Repubblica come “custode della Costituzione”, in una funzione, scriveva, di “responsabile vigilanza costituzionale” e dichiarava il suo appoggio al messaggio del nuovo presidente “nel quale – cito – si esprime una onesta ed energica volontà di raddrizzamento del timone costituzionale. In questo senso si può veramente dire che la Costituzione parla attraverso il Presidente della Repubblica: come il Montesquieu diceva che i giudici sono la bouche de la loi, così si può dire che attraverso l'ammonimento dei messaggi presidenziali parla nel nostro

ordinamento la Costituzione: contro ogni smarrimento costituzionale, contro ogni deviazione, contro ogni inerzia, il presidente della Repubblica può essere, se vuole, la viva vox constitutionis". Queste le parole di Calamandrei. E' un dibattito alimentato nel corso degli anni.

In occasione di riflessioni dedicate a Gronchi, Giovanni Galloni sul numero speciale di Civitas nel 1987, nel citare Labriola, individuava nel presidente della Repubblica, così come nella Corte costituzionale "un inter-potere, un punto di incontro, di supplenza, gestore non già di una politica di governo, che non gli compete, bensì degli indirizzi fondamentali che sono iscritti nella nostra Costituzione e rispetto ai quali i programmi di governo, a seconda di come si sono costituiti, o di come sono organizzati, sono una espressione, un segmento particolare". Potremmo riassumere, ricordando il Presidente Gronchi, evocando liberamente Paolo Barile, che il Presidente della Repubblica pro-tempore è portatore dell'indirizzo di attuazione e di rispetto della Costituzione.

Nel succedersi dei decenni, l'edificio della Repubblica è stato irrobustito dall'azione dei presidenti che si sono succeduti sino a ieri.

A Giovanni Gronchi, il merito di avere contribuito alla costruzione di un'Italia protagonista nella comunità internazionale, di un Paese più prospero e più giusto, di una Costituzione materiale capace di integrare i ceti popolari nella vita democratica. Il merito di aver saputo accompagnare il nuovo che si manifestava nella vita del Paese; in piena aderenza agli obblighi del mandato affidatogli.

INTERVENTO
PER IL 100° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
DEL PRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

Camera dei Deputati, 12 settembre 2018

Rinnovo un saluto e un ringraziamento al presidente della Camera, che ci ospita, al presidente del Senato, al presidente della Corte costituzionale, alla signora Marianna Scalfaro e a tutti i presenti cui sottrarrò qualche minuto per associarmi al ricordo del Presidente Scalfaro.

Ricordarlo nel centenario della nascita significa non soltanto onorare la memoria di un protagonista della vita pubblica nazionale, ma significa anche ripercorrere più di mezzo secolo di storia repubblicana, vissuto da Scalfaro all'interno delle istituzioni, di cui è stato attore ma anche attento osservatore. Tratteggiare la sua figura e il suo contributo alla vita pubblica nello spazio di pochi minuti risulta un'impresa complessa, peraltro agevolata dai due interventi, importanti e approfonditi, del professor Riccardi e del presidente Violante che ne hanno tratteggiato, con nitore e completezza, la figura. Vorrei quindi, riprendendo soltanto qualche filo dei discorsi che abbiamo ascoltato con tanta attenzione, proporre qualche riflessione.

Non vi è dubbio che il settennato al Quirinale rappresenti il compimento della vita pubblica e istituzionale di Scalfaro e, quindi, il punto centrale per valutarne il contributo allo sviluppo della storia della Repubblica.

Scalfaro, al Quirinale, si trovò, immediatamente, a gestire una delle transizioni più profonde e, per qualche aspetto,

drammatiche del nostro sistema politico, quello delle diverse crisi dei partiti tradizionali, eredi della Resistenza e artefici della Costituzione, che fino a quel momento avevano retto, in sostanziale continuità, le sorti del Paese, superando, nei ruoli differenti di maggioranza e di opposizione, numerose e difficili prove: la ricostruzione, la gestione del boom economico e degli squilibri sociali, il terrorismo, la divisione in blocchi della comunità internazionale, la nascita e lo sviluppo dell'integrazione d'Europa.

Scalfaro seppe tenere la barra dritta in un momento in cui il diffuso discredito dei partiti, con la diffidenza e la protesta dell'opinione pubblica, la crisi economica e monetaria, le bombe della protervia della mafia facevano temere il collasso del sistema democratico, trascinando, insieme al mondo politico, le stesse istituzioni della Repubblica. Con la nascita dei governi Amato e Ciampi, il presidente Scalfaro riuscì a condurre il Paese verso una fase politica nuova, che modificò profondamente la geografia del Parlamento, salvaguardando al contempo la tenuta delle istituzioni e il quadro democratico complessivo.

Qualche commentatore è rimasto sorpreso dalla circostanza che il compito di traghettare il sistema politico e istituzionale verso lidi nettamente diversi dal passato fosse toccato in sorte a un uomo di lunga militanza politica, peraltro con scarso appoggio nel suo partito di riferimento, partito che si trovava, in quel momento, in crisi profonda di consenso e di posizione. Certo, Scalfaro era esponente di rilievo di quel mondo che si manifestava in esaurimento e aveva rivestito importanti incarichi pubblici, svolti con dedizione e con scrupolo, ma era una personalità forte soprattutto delle sue convinzioni, solide e radicate.

La crisi dei partiti, le degenerazioni del correntismo, gli eccessi di una concezione della politica che veniva accusata di mera gestione del potere, non lo avevano lambito. A rileggere i suoi interventi precedenti alla sua non prevista elezione a Capo dello Stato, ci si accorge che aveva denunciato, con grande lucidità, la crisi, innanzitutto morale, del sistema politico e aveva espresso, con largo anticipo, allarmi per evitarne il collasso. Anche il suo predecessore al Quirinale, Francesco Cossiga aveva indicato anzitempo, con acume, faglie che, di lì a breve, avrebbero provocato la rottura del quadro politico. Ma mentre Cossiga spingeva nettamente sulla necessità di un profondo cambio di sistema istituzionale, di un passaggio a una fase ordinamentale nuova della Repubblica, Scalfaro attribuiva la causa del malessere non alla presunta arretratezza della Carta Costituzionale, ma piuttosto ai comportamenti di chi era chiamato a interpretarla; comportamenti e azioni che, rispetto ad essa, segnavano uno scostamento, una deviazione, se non addirittura, talvolta, uno svuotamento.

Tornare alla Costituzione, ai suoi valori autentici, ai comportamenti dei fondatori era, per lui, la strada maestra per recuperare efficacia e credibilità all'azione della politica. Riuscire a salvare le istituzioni repubblicane, e quindi l'equilibrio dei poteri previsti dalla Costituzione, mentre tutto sembrava franare intorno a esse, fu la sua sfida: vinta. E fu anche il suo grande merito politico e istituzionale.

Questa sua peculiare posizione, di richiamo all'esempio degli uomini della Costituzione e di fedeltà ai suoi principi, gli procurò, in quegli anni, l'accusa di conservatorismo istituzionale.

Scalfaro, certamente, era devoto alla Costituzione, che aveva, da giovanissimo, contribuito a scrivere e a votare ma non aveva

mai escluso la possibilità di riformarla, in una prospettiva di aggiornamento, che ne lasciasse però intatta la parte dei principi e, in quella ordinamentale, mantenesse ferma la centralità del Parlamento e l'equilibrio dei poteri disegnato dai costituenti.

Probabilmente era la sua formazione culturale, unita alla lunga esperienza di uomini e di vicende, che lo spingeva a non riporre la sua fiducia esclusivamente nell'ingegneria costituzionale, nell'efficacia risolutiva delle norme. Ma, piuttosto, a individuare nella coscienza delle persone, e nei loro conseguenti comportamenti, la chiave, indispensabile, per determinare processi virtuosi nella politica, nell'economia, nell'azione sociale.

In questo senso, si può sicuramente concordare con chi ha definito Scalfaro un "moralista"; moralista, ovviamente, nell'accezione più alta del termine.

La sua visione del mondo si dipanava, tutta, all'interno delle regole del gioco democratico. I suoi convincimenti, di cui andava orgoglioso e che non nascondeva, non erano di ostacolo alla comprensione e alla collaborazione con portatori di altre visioni, per Scalfaro altrettanto legittime e democraticamente degne di rispetto e di attenzione. La sua forte carica etica, legata al senso della sacralità dell'esistenza umana, non postulava mai prevaricazione, esclusione pregiudiziale o pretese di superiorità.

La sua fede religiosa, coerentemente vissuta, ha sempre accompagnato il suo cammino politico, senza mettere mai in discussione, in alcun modo, la laicità dello Stato, nel solco della tradizione di De Gasperi, che rimase per tutta la vita il suo maestro e il suo ispiratore.

Anche in riferimento a quell'insegnamento si colloca, tra gli

eventi significativi del mandato di Scalfaro, il sostegno, convinto, agli sforzi dell'Italia per l'ingresso tra i fondatori dell'euro, nel maggio 1998.

La sua visione lo faceva, peraltro, dubitare sull'efficacia di un'Unione Europea che avesse tratto la sua unica ragion d'essere dal versante economico e commerciale, auspicando per l'Europa «un'anima politica», l'unica che avrebbe potuto assicurarle quel destino di pace e di solidarietà, avviato dai padri fondatori. Non rinunciava a polemizzare con la visione "ragionieristica" ed "egoistica" che, a volte, dominava - e tuttora si manifesta - sia a Bruxelles sia tra gli Stati membri. Durante il suo settennato al Quirinale, che ha attraversato una stagione complessa, piena di avvenimenti e rivolgimenti interni e internazionali, Scalfaro si trovò spesso a dover tentare di dirimere contrasti, accuse, polemiche accese tra settori politici e la magistratura. Nel suo magistero presidenziale, il rispetto vicendevole tra i poteri dello Stato rappresentava, insieme, dovere istituzionale e condizione essenziale di buon funzionamento dello Stato. È buona regola, del resto, voglio aggiungere, che i poteri statali non si atteggiino ad ambienti rivali e contrapposti ma collaborino lealmente al servizio dell'interesse generale.

Nel primo discorso di fine anno, il 31 dicembre del 1992, osservava con queste parole: «Occorre che vi sia intesa, collaborazione, convergenza fra i poteri dello Stato. Questa è la democrazia. Ciascuno dei poteri nella propria responsabilità, nel proprio essenziale compito e ambito costituzionale, ma tutti convergenti al bene comune, che è servire il cittadino». Manifestava costantemente, con chiarezza, la convinzione che il pluralismo dei poteri dello Stato e l'equilibrio tra di essi costituiscono garanzie irrinunciabili di vera democrazia e di

presidio della libertà dei cittadini.

La sua visione, di equilibrio, distinzione e collaborazione tra politica e magistratura, partiva da lontano. Scalfaro, che apparteneva, con grande orgoglio, all'ordine giudiziario, intervenne durante i lavori della Costituente nella discussione sulla funzione della magistratura, affermando: "La magistratura non può e non deve fermarsi mai nella sua opera di giustizia nei confronti di chicchessia; ma non si deve neppure dare l'impressione che in questa opera vi possa essere la contaminazione di una ragion politica".

Per scongiurare questo pericolo si oppose, in quella sede – insieme, tra gli altri, a Calamandrei e Leone - alla tendenza, espressa da parte comunista, che proponeva giudici eletti dal popolo, e contrastò la tendenza di chi avrebbe voluto sottoporli al diretto controllo del ministero della Giustizia. Scalfaro sostenne che i cittadini sono chiamati a eleggere in Parlamento e negli enti locali i propri rappresentanti politici ma che questo non poteva essere «possibile in tema di giustizia che deve essere una». E aggiungeva: «Non potrà mai esservi giustizia di destra, di centro o di sinistra. Guai a porre a fianco del sostantivo giustizia un qualunque aggettivo. Alla base della democrazia – aggiungeva - due colonne stanno, entrambe salde: la libertà e la giustizia».

Come hanno disposto i costituenti, e come tutti sappiamo, nel nostro ordinamento non esistono giudici elettivi. I nostri magistrati traggono legittimazione e autorevolezza dal ruolo che loro affida la Costituzione. Non sono, quindi, chiamati a seguire gli orientamenti elettorali ma devono applicare la legge e le sue regole.

Come spesso ebbe a ricordare anche il presidente Scalfaro, queste valgono per tutti, senza aree di privilegio per nessuno,

neppure se investito di pubbliche funzioni; neppure per gli esponenti politici. Perché nessun cittadino è al di sopra della legge.

La Repubblica e la sua democrazia sono presidiate da regole. Il rispetto di queste è indispensabile: sempre, quale che sia l'intenzione di chi si propone di violarle.

Il settennato di Scalfaro, come ogni altro, e il suo successivo impegno per la Costituzione, non furono esenti da critiche e da polemiche. Al di là delle legittime diverse valutazioni, rimane il riconoscimento, con assoluta chiarezza, della sua fedeltà alla Costituzione, del suo ottimismo incrollabile sulle sorti dell'Italia, della sua determinazione nell'assumere posizioni considerate giuste, anche contro, se necessario, l'opinione prevalente; incurante della possibilità di attacchi, esente dall'ossessione dell'impopolarità, attento soltanto al suo dovere verso la comunità nazionale.

In una stagione tormentata, piena di insidie e di sussulti, Scalfaro fu un uomo saldo nei convincimenti, risoluto e coraggioso nelle decisioni. Un uomo, forse, di altri tempi. Ma che seppe essere all'altezza dei tempi quando fu chiamato ad assolvere, con dignità e onore, le massime responsabilità nella vita dell'Italia repubblicana.

INTERVENTO
IN OCCASIONE DEL XXX ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARS
DEL PRESIDENTE GIUSEPPE SARAGAT

Senato, 11 giugno 2018

Ringrazio il Presidente del Senato, il presidente dell'Associazione Socialismo e il direttore di Mondo Operaio, i relatori, quanti partecipano a questa cerimonia. Un saluto particolare alla figlia Ernestina e ai nipoti del Presidente Saragat. Considero un privilegio la loro presenza insieme a tutti noi, nel momento in cui commemoriamo uno dei Padri della nostra Repubblica.

Ricordiamo, oggi, un uomo che ha fatto della fedeltà alla difesa dei principi di libertà, democrazia, giustizia sociale, la consegna della sua vita.

Giuseppe Saragat, come hanno sottolineato con lucidità i professori Pellicani e Mammarella, fu protagonista indiscusso della battaglia che si svolse, nell'Europa del '900, per conquistare all'idea socialista la piena qualifica di "democratica", puntando alla "universalizzazione delle libertà liberali" e, insieme, fu l'uomo che non si stancò, dalla cattedra del Quirinale, di indicare come, per inverare i principi della Costituzione, occorresse far sì che ai grandi progressi economici realizzati dalla Repubblica facessero seguito "uguali progressi sul piano sociale".

Una visione, la sua, di quella "democrazia superiore" che sapesse "coniugare libertà individuali e interessi collettivi" da lui descritta, sin dal 1936, nel volume "Humanisme marxiste", pubblicato a Marsiglia durante l'esilio.

Non mancarono prove difficili durante il mandato del Presidente Saragat, fra esse l'avvio di una drammatica spirale stragista che prese il via dall'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, a Piazza Fontana, a Milano, nel dicembre 1969. All'uomo temprato alla scuola dell'antifascismo, dell'esilio, della lotta assieme ai partiti della Concentrazione antifascista di

Parigi, al dirigente catturato dai nazisti e rinchiuso nelle prigioni di via Tasso e poi di Regina Coeli a Roma, con le idee socialiste di Giacomo Matteotti come riferimento ideale, non mancarono le risorse morali per affrontare quella stagione di tensione e, unitamente a tutte le altre istituzioni repubblicane, guidare il Paese con fermezza nella libertà e nella democrazia. Costretto all'espatrio dal regime fascista nel 1926 - fuggiasco tra le migliaia di persone costrette ad abbandonare i loro Paesi in quei decenni - aveva iniziato da Vienna il suo pellegrinaggio tra le idee del socialismo europeo che lo porterà ad elaborare contributi teorici di spessore, a partire dal confronto con la scuola dell'austro-marxismo.

A Vienna, durante l'esilio, vedrà la luce la figlia Ernestina, alla quale formuliamo gli auguri più affettuosi nel suo novantesimo anno, da poco raggiunto.

Nella capitale austriaca, Saragat incentra ogni riflessione sul "problema dell'azione che è possibile esercitare contro il fascismo".

Iniziava la contrapposizione internazionale tra nazifascismo e Paesi democratici.

E' la crisi della democrazia che l'esule scorge a livello internazionale, in un quadro europeo che - denuncia - stava portando il continente "a oscillare pericolosamente verso i due estremi del comunismo e del fascismo".

Ad essi contrappone "una razionale concezione socialista-

democratica - terza via tra liberalismo e comunismo", come scriveva nel 1927.

Il respiro europeo vissuto nell'esilio, prima in Austria e poi in Francia, lascerà un'impronta significativa sul leader socialista, sia riguardo alla posizione sui rapporti fra i partiti, sia sul piano dei rapporti interni, sia, infine, sul piano dei rapporti internazionali.

Accanto a una forte aspirazione all'unità delle forze dedite alla causa dei lavoratori, il leader torinese maturerà la convinzione che democrazia e progresso sociale sono inscindibili, così come inscindibili sono, entrambi, dalle libertà.

Attingiamo ancora, per un momento, al suo saggio relativo a l'Humanisme marxiste per comprendere a quale modello Saragat faceva riferimento, con queste parole: "La democrazia politica presuppone una comunità morale tra coloro che la compongono. Sullo sfondo della lotta di classe e della schermaglia dei partiti deve esistere qualche valore universalmente accettato che costituisce la sfera nei cui limiti la lotta di classe e la schermaglia dei partiti si svolgono. Se manca questo elemento comune, questo valore universale, la democrazia non è possibile. La convenzione democratica è fondata sul tacito accordo di tutti di accettarne le regole di gioco. Questa adesione tacita è possibile, innanzi tutto, solo se è vivo il rispetto della libertà. Il sentimento di libertà è dunque il fattore etico nella cui sfera la democrazia è possibile. Se questo sentimento manca, gli schemi del formalismo democratico crollano come una impalcatura a cui sia tolta la piattaforma su cui si fonda".

Definizione pregnante, e pienamente valida ancora oggi. Saragat fu un tenace assertore del ruolo del Parlamento e, nel discorso di insediamento quale Presidente dell'Assemblea

Costituente, si coglie l'eco del radicamento di questa sua convinzione.

Disse: "Voi, eletti dal popolo, riuniti in questa Assemblea sovrana, dovete sentire la immensa dignità della vostra missione. A voi tocca dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani, dinanzi a voi le speranze di tutta la Nazione. Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto tra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide".

Troviamo qui diretta traccia della lotta contro la concezione di "anarchia e statolatria" propria del fascismo, alla quale Saragat aveva dedicato tanta parte del suo impegno e della sua vita. Assumendo - diciotto anni dopo - la funzione di Capo dello Stato, il secondo di origine piemontese ad assurgere alla più alta magistratura della Repubblica, definisce, in più occasioni, a partire dal messaggio al Parlamento all'atto del giuramento, il suo pensiero.

Il 25 ottobre 1965 - dopo poco meno di un anno - così descriveva le funzioni del Presidente della Repubblica. "La prima funzione è quella di difendere i valori della società, i valori democratici e di armonia sociale, le condizioni di sviluppo economico che garantiscono al popolo italiano la sua evoluzione nella pace, nella libertà e nel benessere". Per proseguire: "il secondo dovere di un Capo di Stato è la difesa della pace. Oggi noi viviamo in un mondo in cui la pace si

regge su condizioni precarie e sull'equilibrio delle forze: ci sono i blocchi, che hanno una loro ragione storica e di cui è inutile contestare la realtà. Ma se la pace poggia su un equilibrio di forze che è precario, noi dobbiamo favorire la realizzazione di una pace su basi più solide".

"La terza funzione del Capo dello Stato è - per il presidente Saragat - quella di difendere validamente la Costituzione e la democrazia. La democrazia - ammonisce - non è soltanto il governo della maggioranza ma anche il rispetto profondo per le minoranze. Il Capo dello Stato deve tutelare il diritto della maggioranza a governare il Paese e il diritto della minoranza di esercitare la sua opposizione".

In altra occasione, a Torino, sottolineava: "Noi siamo nel Paese di Luigi Einaudi il quale ci ha insegnato che non si può mutare il metro monetario, se non si vuole ingannare il risparmiatore, se non si vuole danneggiare il produttore. Io credo che la lezione di Einaudi non sarà dimenticata. Questo metro monetario sarà difeso, questo metro monetario, nella sua integrità, costituirà la premessa per una sicura ripresa nel campo economico". E affermava: "Ma il compito di un capo di Stato non è quello di presiedere allo sviluppo dell'attività economica; questo è un compito che riguarda soprattutto il Governo; semmai il capo dello Stato può dare, in una Repubblica parlamentare come la nostra, qualche consiglio, come quelli che, del resto, davano i miei illustri predecessori ai capi di Governo. Il problema del capo dello Stato è un altro: il vero problema è di garantire una atmosfera di serenità, di equilibrio politico, di democrazia, che permetta al Paese di andare avanti. Questo il compito di un capo di Stato in una democrazia e in paese libero". L'azione di Giuseppe Saragat era caratterizzata da respiro internazionale, accentuata dal suo impegno alla guida del

Ministero degli Affari Esteri alla vigilia della sua elezione al Quirinale.

Si coglie così anche il senso dell'accettazione da parte di Saragat di una missione altamente patriottica che lo sottrae, per un periodo, alla diretta contesa politica: quella di ambasciatore a Parigi.

Una pagina forse meno conosciuta nella biografia del leader, che lo vede impegnato nella capitale francese dall'aprile del 1945 al marzo del 1946.

L'obiettivo che il governo del Cln si proponeva era evidente: inviare nella Francia, colpita dal regime fascista nel momento di massima difficoltà della guerra, uno dei più prestigiosi esponenti dell'antifascismo, esule in quella terra, a dimostrazione che alla imminente Conferenza di pace sarebbe stata presente l'Italia nuova, quella democratica nata dalla Resistenza.

Nell'intervento che svolse al XXIV Congresso socialista che si tenne a Firenze, alla metà di aprile del 1946, l'ormai ex ambasciatore a Parigi disse, con riferimento alle questioni ancora aperte al tavolo della pace.

Cito: "Ho lavorato quasi un anno attorno a questo problema, e la mia esperienza si riassume in due proposizioni: la prima è che quanto più l'Italia sarà profondamente democratica, tanto meno duro sarà il prezzo che purtroppo essa dovrà pagare. La seconda è quest'altra: quanto più i dissensi tra le grandissime potenze si attenueranno, tanto più i problemi della pace italiana troveranno la via della loro soluzione. L'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dagli antagonismi delle grandi nazioni".

Chiamato a far parte, nell'agosto del 1946, della delegazione italiana alla Conferenza di pace, toccò a lui parlare, il 28, dinanzi

alla Commissione territoriale per le questioni di confine. La sua mediazione fu fondamentale per lenire le dure condizioni imposte dagli Alleati.

Nel febbraio del 1967, ormai presidente della Repubblica, ricevendo i rappresentanti dell'Associazione dei giuliani e dalmati, così si esprese: "E' necessario che esista in noi - affinché noi possiamo trarne alimento di speranza nella costruzione dell'avvenire - la ferma fede che un giorno, quando l'Europa si farà e i popoli si riconosceranno nella pace e nella concordia, le frontiere saranno segni convenzionali e non diaframmi, e i singoli gruppi etnici potranno esprimere in piena libertà il proprio genio, conformemente a ciò che sentono e venerano come Patria dello spirito".

Sono certo che il presidente Saragat sarebbe orgoglioso di vedere quanta strada è stata percorsa sul sentiero da lui lucidamente indicato!

Saragat e il suo partito votarono a favore del Trattato di pace, pur dissentendo dall'atteggiamento degli Alleati: a spingerli la convinzione che questo avrebbe facilitato la ammissione dell'Italia all'Onu e la partecipazione al piano Marshall, decisivo per una integrazione economica dopo gli sciagurati anni dell'autarchia.

A contribuire a spingerlo su questa strada un autorevole dirigente del suo partito, il Psli, Altiero Spinelli, pioniere dell'idea europeistica, convinto che un'Europa federale fosse possibile a partire dalla parte occidentale del Continente. Sarebbe tuttavia carente il ricordo dell'azione internazionale del presidente Saragat se non rammentassi il suo impegno a favore della non proliferazione nucleare, sviluppato in particolare a sostegno delle iniziative Onu.

L'odierno severo contrasto in atto nella comunità internazionale

su questo tema conferma come fossero lungimiranti la posizione e gli sforzi fatti dall'Italia per allontanare i rischi di conflitti letali.

Giuseppe Saragat è stato il coerente anello di congiunzione tra antifascismo, Resistenza, Repubblica e Costituzione, accompagnando i momenti - lo ha ricordato l'onorevole Fornaro - della conquista del diritto alla piena sovranità da parte del popolo italiano.

Alla sua memoria l'Italia rende omaggio, con la riconoscente testimonianza che si deve ai Padri fondatori.

INTERVENTO PER IL 70° ANNIVERSARIO
DEL GIURAMENTO E DELL'ENTRATA IN CARICA
DEL PRESIDENTE LUIGI EINAUDI

Dogliani, 12 maggio 2018

Saluto e ringrazio il Sindaco e, attraverso di lui, tutti i Cittadini di questo splendido territorio. Ringrazio il Presidente della Fondazione Einaudi, professor Filippi, con l'apprezzamento e la riconoscenza per l'attività della Fondazione. Saluto in modo particolare i rappresentanti della famiglia Einaudi presenti: è un privilegio che siano qui, insieme a noi, a ricordare questo grande Presidente della Repubblica. Un saluto a tutti gli intervenuti.

Un pensiero a tutti i sindaci della zona che sono interpreti delle ansie di autonomia che il Presidente Einaudi sosteneva con chiarezza e con forza.

Il professor Salvadori ha tracciato in maniera efficace, suggestiva, in breve tempo ma con completezza, la fisionomia di un uomo di cultura, prima ancora che dell'economista e dell'uomo delle istituzioni, del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi.

Ricordiamo oggi il nostro grande concittadino a cui è toccato, allora, con Alcide De Gasperi, il compito di definire la grammatica della democrazia italiana appena nata.

Primo dei tre presidenti della Repubblica piemontesi, al figlio di questa terra delle Langhe, ricca di tradizioni patriottiche, è toccato il compito di impersonare la più alta magistratura dello Stato dopo il tramonto della monarchia.

Al figlio del Trentino, De Gasperi, invece, quello di indicare le scelte fondamentali che avrebbero permesso al popolo italiano la più lunga stagione di progresso mai conosciuta dalla penisola italiana.

Non fu un compito facile il loro.

Rendere omaggio oggi, nel 70° anniversario del giuramento del primo Presidente della nostra Repubblica disegnato dalla Costituzione, significa riflettere sui caratteri della nostra democrazia, che reca i segni incancellabili del suo magistero. Era, quella italiana, una democrazia in bilico.

Erano avvenute scelte divaricanti, con la formazione di governi che avevano lasciato alle spalle la straordinaria condizione di unità tra le forze politiche rappresentata dal Comitato di Liberazione Nazionale.

I risultati delle elezioni generali del 18 aprile 1948 avevano rappresentato lo spartiacque che avrebbe segnato i decenni successivi della nostra vita democratica.

E la democrazia uscì vincente dalla prova.

Difatti, la divaricazione tra le forze politiche chiamate a guidare il Paese e le forze politiche alle quali era assegnato il ruolo di opposizione non si tradusse mai in una democrazia dissociativa che avrebbe reso la Repubblica fragile e debole. A Luigi Einaudi non erano mai mancati riconoscimenti per la sua attività pubblicistica, accademica, di economista, di uomo delle istituzioni.

Vorrei mettere in luce qui, piuttosto, il senso della sua lezione, dettata dallo "scrittoio" del Presidente, come è il titolo di un suo famoso libro.

Il nuovo ordinamento costituzionale suggeriva, anzitutto, una riflessione sul carattere delle prerogative che accompagnavano la funzione presidenziale.

Si può prendere, a buon titolo, lo scritto con cui, nel 1956, Einaudi, all'indomani della conclusione del suo mandato, si intratteneva, dalle pagine della Nuova Antologia, sul Senato vitalizio di epoca regia.

Riferendosi alla prerogativa del sovrano (e, vien da pensare, interrogandosi implicitamente sul ruolo del Presidente della Repubblica), osservava che essa "può e deve rimanere dormiente per lunghi decenni e risvegliarsi nei rarissimi momenti nei quali la voce unanime, anche se tacita, del popolo gli chiede di farsi innanzi a risolvere una situazione che gli eletti del popolo da sé, non sono capaci di affrontare, o per ristabilire l'osservanza della legge fondamentale, violata nella sostanza anche se ossequiata nell'apparenza".

Questa riflessione di Einaudi indicava come avesse ben chiaro, all'inizio del suo mandato di Presidente della Repubblica, di interpretare un'esperienza senza precedenti: essere il moderatore dell'avvio della vita dell'Italia repubblicana. Nella sua opera di costruzione dell'equilibrio tra i diversi organi costituzionali, lo statista di Carrù sapeva che i suoi atti avrebbero fissato i confini all'esercizio del mandato presidenziale, per sé e per i suoi successori. Con la discrezione e la fermezza che lo caratterizzavano diede vita a un dialogo di permanente leale collaborazione istituzionale, proponendo una penetrante moral suasion nei rapporti con il governo, a partire dall'esercizio del potere previsto all'articolo 87 della Costituzione, che regola la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa governativa.

Consigli, previsioni, esortazioni che gli valsero, da taluno, la definizione di pedante.

Una valutazione che Einaudi respingeva nella convinzione che

le osservazioni al governo non avevano mai, diceva: "Indole di critica, sebbene di cordiale collaborazione o di riflessioni comunicate da chi, anche per ragioni di età, poteva essere considerato un anziano meritevole di essere ascoltato". Einaudi rinviò due leggi approvate dal Parlamento, perché comportavano aumenti di spesa senza copertura finanziaria, in violazione dell'articolo 81 della Costituzione.

Una presidenza tutt'altro che "notarile", come dimostrò anche la vicenda del diritto di nomina dei cinque giudici di spettanza del Presidente, secondo il disposto dell'articolo 135 della Costituzione.

La questione portò, nel 1951 - in occasione della legge che integra quell'articolo, poi approvata nel 1953 - a un aperto contrasto con il governo e si concluse, secondo i suoi desideri e le sue decisioni, con la piena conferma dei poteri del Presidente stabiliti dalle norme costituzionali.

Cercando sempre leale sintonia con il governo e il Parlamento, Luigi Einaudi si servì in pieno delle prerogative attribuite al suo ufficio ogni volta che lo ritenne necessario.

Fu il caso illuminante del potere di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo le elezioni del 1953. Nomina per la quale non ritenne di avvalersi delle indicazioni espresse dal principale gruppo parlamentare, quello della Democrazia Cristiana.

Fu un passaggio di un esecutivo di pochi mesi, guidato dall'ex ministro del Tesoro, Giuseppe Pella, e che portò al chiarimento politico con la formazione di una maggioranza tripartita che governò, con Mario Scelba, sino alla scadenza del settennato dello stesso Einaudi.

Tale l'importanza che attribuiva al tema della scelta dei ministri, dal volerne fare oggetto di una nota verbale, da lui letta il 12

gennaio 1954, in occasione dell'incontro con i presidenti dei gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana, rispettivamente Aldo Moro e Stanislaw Ceschi, dopo le dimissioni del governo Pella.

E', scrisse in quella nota: "Dovere del Presidente della Repubblica evitare si pongano precedenti grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore, immuni da ogni incrinatura, le facoltà che la Costituzione gli attribuisce".

Sin dal suo messaggio alle Camere riunite in occasione del giuramento, giusto settant'anni or sono, il presidente Einaudi ricordò il ruolo affidatogli di "tutore" dell'osservanza della legge fondamentale della Repubblica e sottolineò i principi solenni contenuti nella Costituzione.

Ed ebbe a dire: "Conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza". Parole straordinariamente e perennemente attuali. Il costituzionalismo di Luigi Einaudi, testimoniato dalla sua attivissima partecipazione al dibattito dell'Assemblea costituente, si può riassumere nel binomio libertà e buon governo.

Due elementi che esprimevano le convinzioni più profonde dello studioso Einaudi: solo una società libera e robusti contropoteri avrebbero impedito abusi.

Einaudi aveva segnalato, in uno scritto su "La Città libera" nel 1945 - a proposito dei contrappesi istituzionali - che: "I freni hanno per iscopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli

elettori".

E continuava, evocando un messaggio degli uomini del passato a quelli del presente: "Tu non potrai operare a tuo piacimento... tu devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello Stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più". Questa visione lo porta, sin dal suo rientro a Roma dall'esilio svizzero, per assumere l'incarico di governatore della Banca d'Italia, il 10 dicembre 1944, a battersi per una ricostruzione morale basata sulle autonomie, sulla difesa del mercato e delle libertà fondamentali, a cominciare dalla libertà di stampa e di insegnamento.

Nel suo "Riflessioni di un liberale sulla democrazia" (1946), osservava: "Se al tremendo pericolo della tirannia sempre imminente nelle società industriali moderne...vogliamo fuggire, importa fare ogni sforzo per conservare e ricostruire le forze sociali e politiche indipendenti dallo Stato leviathano: dar forza e vigoria alla persona umana, agli aggregati umani di cui l'uomo fa veramente parte, la famiglia, la vicinanza, il Comune, la comunità, la regione, l'associazione di mestiere, di fabbrica, l'ordine o il corpo professionale, la chiesa. Gli uomini hanno bisogno di non sentirsi isolati, atomo fra atomo, numero fra numero".

Il suo pensiero si presenta influenzato dalla tradizione del cattolicesimo liberale e, in qualche modo, dalla sua "piemontesità", dalla radice risorgimentale che diviene dimensione intellettuale e senso di appartenenza alla terra di

origine, come dimostra l'amore che ha avuto per questi luoghi. Non a caso ne vogliamo onorare oggi la figura. Einaudi appare fortemente segnato dal timore del ritorno di spinte all'autoritarismo, in una dimensione che i commentatori odierni potrebbero riferire alla sconsiderata formula - pur inconsistente e insostenibile - della "democrazia illiberale". Di qui il suo profondo convincimento avverso all'assemblearismo.

Cito dal suo scritto "Il mito della sovranità popolare", del 1947: "Non può essere verità assiomatica un principio il quale conduce alla meta ultima del governo d'assemblea... Noi sappiamo che il governo di assemblea vuol dire tirannia del gruppo di maggioranza".

Un argomento che portava a sostegno della sua avversione contro il mandato imperativo, che definiva "la morte dei parlamenti".

E' un richiamo forte, il suo, a cogliere la differenza tra il totalitarismo e la libertà.

Cito dal suo testo "Scuola e libertà", del 1956: "Il totalitarismo vive con il monopolio; la libertà vive solo perché vuole la discussione tra la verità e l'errore...Nella vita politica la libertà non è garantita dai sistemi elettorali, dal voto universale o ristretto, dalla proporzionale o dal prevalere della maggioranza nel collegio uninominale. Essa esiste finché esiste la possibilità della discussione, della critica".

E sul rapporto tra verità e libertà tornava nella sua lezione a Basilea, dedicata a "Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale del partito guida e del compito degli universitari", nello stesso 1956, in occasione della consegna della laurea Honoris causa.

Disse: "Tropo spesso i politici sono persuasi non solo di dover

ricercare la verità, ed è persuasione giusta e feconda, ma di conoscere già 'quella' verità, 'una' verità, e di non poterne tollerare la negazione. E questo è pericolo mortale... La verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo liberi di negarla a ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità".

Europeista e federalista, il presidente avvertì fortemente il senso dell'autonomia dell'Europa rispetto al conflitto che opponeva le due superpotenze dell'epoca: non concepiva l'idea che potesse bastare la protezione degli Stati Uniti d'America a garantire ciò che, a suo giudizio, gli Stati nazionali non erano più in grado di assicurare ai loro cittadini, ciascuno da solo: sicurezza, libertà e benessere. La civiltà europea avrebbe potuto salvarsi dall'autodistruzione soltanto collocandosi nella prospettiva dell'integrazione e perseguendo la via degli Stati Uniti d'Europa.

Affermava (nel 1954), nel suo ultimo scritto europeista, dedicato alla ratifica della Comunità Europea di Difesa: "Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione...?".

Un testo che conserva un'incredibile freschezza, a sessant'anni di distanza.

Luigi Einaudi ispirò il suo mandato a uno stile semplice schietto, del quale troviamo ampia traccia nel suo volume "Lo scrittoio del presidente".

Uno spirito di profonda umanità, di vicinanza costante alle difficoltà ardue che la popolazione affrontava nell'Italia del dopoguerra.

I complessi problemi legati alla ricostruzione, le campagne nazionali contro la tubercolosi, a favore dell'infanzia abbandonata, dei profughi giuliani e dalmati, trovarono puntuale ascolto e riscontro al Quirinale, dove il Presidente utilizzò più di un terzo della dotazione annua della Presidenza della Repubblica a questo scopo, inclusa l'importazione di medicinali reperibili diversamente, all'epoca, solo al mercato nero. Così come particolare impegno - e vi si impegnò con forza - richiese la devastante alluvione del Polesine. I coniugi Einaudi aprirono il Quirinale ai più poveri. Ai "mutilatini", agli orfani di guerra, a vecchi e bambini delle borgate romane, organizzando pranzi in loro onore, soprattutto in occasione del Natale e della Befana. Parlò agli italiani dalla radio, inaugurando anche la prassi dei messaggi di fine anno, con auguri brevi, asciutti, essenziali, diretti a "ogni italiano, entro e fuori i confini della Patria". Era allora un periodo di forti migrazioni dal nostro Paese. Esponente della cultura antifascista, firmatario del Manifesto promosso da Benedetto Croce, Luigi Einaudi, senatore del Regno, non mancò alle sedute in cui manifestare dissenso a provvedimenti liberticidi, come nel 1928, quando venne approvata la riforma elettorale che introduceva la lista unica dei candidati approvata dal Gran Consiglio del fascismo o su provvedimenti contro l'umanità, come le leggi razziali del dicembre 1938.

Ricercato dai nazisti nel settembre 1943, fu rifugiato in Svizzera per contribuire poi, da Governatore della Banca d'Italia, alla ricostruzione del Paese.

Uomini eccezionali per stagioni eccezionali.

Luigi Einaudi fu uno di questi uomini.

Un patriota, consapevole di contribuire, con la sua

testimonianza, lui, di orientamento monarchico, al consolidamento della Repubblica democratica.

La Repubblica oggi gli rende omaggio, come a uno dei Padri costituenti che hanno fatto dell'Italia un grande Paese.

DICHIARAZIONE IN OCCASIONE DEI 140 ANNI
DALLA NASCITA DEL PRESIDENTE
ENRICO DE NICOLA

Roma, 9 novembre 2017

Enrico De Nicola, primo Presidente della Repubblica Italiana, nacque a Napoli centoquarant'anni fa. Con le sue radicate convinzioni democratiche, il suo senso delle istituzioni e dell'Unità nazionale, la sua cultura di giurista, ha dato al Paese un contributo di alto rilievo in passaggi storici difficili, quando il popolo italiano cercava di aprirsi un futuro migliore dopo gli eventi più tragici del Novecento.

Fu maestro nella professione forense, e la sua stessa passione civile si forgiò prima di tutto nelle aule di tribunale. Eletto più volte deputato nell'Italia Liberale, mise le proprie competenze a servizio di un miglior funzionamento dell'Assemblea e delle commissioni parlamentari. A lui toccò di essere l'ultimo presidente della Camera liberamente eletto prima della torsione autoritaria imposta dal fascismo.

Il profondo legame con Napoli, la sua città, non venne mai meno. Anzi, quelle radici ebbero grande importanza e influenza nella sua formazione, nella sua cultura, nel suo impegno incessante di meridionalista che voleva un'Italia sempre più unita, capace di garantire equità e opportunità a tutti i suoi cittadini e i suoi territori.

Svolse un ruolo cruciale nella transizione istituzionale italiana,

quando, alla vigilia del Referendum, il Re decise di trasferire le proprie attribuzioni al Luogotenente del Regno. Compiuta la scelta repubblicana, l'Assemblea Costituente lo elesse Capo Provvisorio dello Stato esprimendo così rispetto per la storia del Paese e affievolendo i rischi di contrapposizione tra gli italiani.

“Dobbiamo avere la coscienza - disse nel discorso di insediamento - dell'unica forza di cui disponiamo: della nostra infrangibile unione”. E rafforzare l'unità mentre si edificava il nuovo ordinamento democratico divenne la direttrice della sua azione. Con l'entrata in vigore della Costituzione assunse, primo nel nuovo ordinamento, la qualifica di Presidente della Repubblica, sia pure per il breve periodo che condusse poi alla elezione di Luigi Einaudi.

L'onestà e la sobrietà furono qualità che tutti gli riconobbero e apprezzarono. Divenne primo presidente della Corte Costituzionale, così da ricoprire nell'arco della propria vita tutte la maggiori cariche dello Stato democratico. Oggi facciamo memoria dell'uomo delle istituzioni, e ne ricordiamo l'opera con riconoscenza.

INTERVENTO PER IL 120° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL PRESIDENTE SANDRO PERTINI

Savona, 25 settembre 2016

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale. Un ringraziamento al Presidente della Regione, al Sindaco per questa straordinaria occasione in questo splendido luogo per ricordare un grande Presidente della Repubblica che questi luoghi hanno donato all'Italia.

Ricordare Sandro Pertini e la sua terra è davvero un grande privilegio. Nelle parole che abbiamo ascoltato stamane, nella memoria di tanti di voi, nel vostro legittimo orgoglio si specchiano le qualità umane, morali, politiche, di uno straordinario combattente per la libertà e per la democrazia. A lui il popolo italiano deve davvero molto e tuttora costituisce un esempio di dedizione, di generosità, di coraggio per le giovani generazioni.

Sono particolarmente lieto che la ricorrenza dei 120 anni dalla nascita di Pertini coincida con la completata ristrutturazione della sua casa natale a Stella San Giovanni. Era questo un tassello mancante nel doveroso omaggio della Repubblica al Presidente tanto amato dagli italiani, che ha svolto il suo servizio alle istituzioni in uno dei passaggi più travagliati e difficili della nostra storia, e che, proprio grazie alla sua personale credibilità e coerenza, ha contribuito, in misura importante, alla tenuta democratica e alla coesione del nostro Paese. Ringrazio la Regione Liguria per aver disposto questi lavori e, dunque, per aver aperto le porte a cittadini e visitatori

desiderosi di conoscere meglio elementi di storia significativi di questo grande personaggio del nostro Paese.

Sandro Pertini è stato ufficiale dell'esercito che ha combattuto in prima linea nella Grande Guerra. E' stato militante antifascista che ha pagato con il carcere, con l'esilio e con il confino la sua fiera opposizione al regime e la fedeltà ai valori di libertà e di giustizia. Abbiamo ascoltato il ricordo incisivo e completo del professor De Bernardi sull'esperienza di Pertini e abbiamo rivissuto alcuni momenti della condizione vissuta da Sandro Pertini al confino, nell'intensità della riproduzione che ci ha dato Gabriele Lavia.

In questo svolgersi della sua vicenda, tra le gesta leggendarie che il giovane Pertini compì in quegli anni, mi piace ricordare la rocambolesca fuga di Filippo Turati, da lui organizzata insieme a Carlo Rosselli e Ferruccio Parri. Beffando la vigilanza, riuscirono, a bordo di un motoscafo, partito proprio da Savona, a portare in salvo l'anziano leader socialista in Corsica, dove il governo francese riconobbe a lui e a Pertini lo status di rifugiato politico.

Pertini è stato comandante partigiano, e la sua presenza a Roma, nei combattimenti di Porta San Paolo, e poi alla Liberazione di Firenze, e quindi ancora alla Liberazione di Milano sono testimonianze di un'incrollabile passione civile e, insieme, di un autentico eroismo che seppero entrare in connessione con i sentimenti degli italiani e che riuscirono a guidarli nel processo storico di riscatto.

Alla Regina Elisabetta d'Inghilterra Pertini ricordò in un brindisi la ruvida frase di Churchill: "L'Italia deve guadagnarsi il biglietto del viaggio di ritorno fra le grandi democrazie". Aggiunse poi che proprio il sangue, il sacrificio fino alla morte, le sofferenze patite da migliaia di donne e di uomini per liberare l'Italia

dall'occupazione e dal fascismo sono state il prezzo pagato per restituire alla Patria la dignità e l'onore di un Paese democratico.

Fu lui, con la sua voce stentorea e inconfondibile, a proclamare alla radio il 25 aprile del '45 lo sciopero generale a Milano che avviò l'insurrezione finale e la definitiva Liberazione. Sandro Pertini è stato anche un simbolo della nuova stagione repubblicana. Ed è rimasto un partigiano della libertà anche nella lunga militanza socialista, nello svolgimento degli otto mandati elettivi ricevuti dall'Assemblea Costituente e in Parlamento, negli alti ruoli di garanzia a cui è stato successivamente chiamato. Partigiano, per lui, non voleva dire parziale, o fazioso. Partigiano era la qualifica del vero patriota, di chi era disposto a rischiare più degli altri per la libertà di tutti, per l'uguaglianza dei diritti, per il progresso materiale e morale dei lavoratori e dei ceti più svantaggiati.

Questa responsabilità nazionale nulla toglieva all'impegno nella sua battaglia di partito, ma ciò che abbiamo ricevuto da Pertini e da altri della sua generazione è proprio la capacità di riconoscere il bene comune, e di trovare i necessari momenti di unità, pur nell'asprezza del confronto quotidiano. Quella generazione seppe avviare e condurre a termine il lavoro della Costituente, e poi difendere il frutto di quell'impresa da attacchi e pressioni. Seppe consolidare la democrazia sul piano sociale e, quindi, ampliarne le basi nel Paese.

E' questo un grande insegnamento che mantiene tuttora intatto il suo valore: saper individuare il bene comune e le occasioni di unità conferisce alla politica maggiore credibilità e più alta dignità.

Del resto, Pertini trasse proprio dalla sua intensa esperienza politica le energie che gli consentirono di trasmettere il valore

dell'unità del popolo italiano, e il suo legame sempre più stretto, più indissolubile con i principi democratici, nella stagione più drammatica e sanguinosa dell'attacco terroristico. Tutti oggi riconoscono che Pertini fu allora un argine. Che la sua storia di esule, di operaio, di combattente antifascista, di capo partigiano, di dirigente socialista, di irriducibile difensore della Costituzione e dei traguardi di libertà raggiunti, gli consentì di opporsi con efficacia alla propaganda delirante e alla strategia di morte dei gruppi terroristi. Pronunciato da lui, aveva forza autentica e credibile il messaggio: "La Repubblica va difesa, costi quel costi".

Fece scudo alla democrazia con la sua inesauribile passione. Contribuì a mobilitare le coscienze e le istituzioni. Difese ancora una volta la libertà, come aveva fatto da capo partigiano. Agli operai dell'Italsider di Savona disse con la schiettezza che un compagno di lavoro può permettersi: "Se non volete scavarvi la fossa, se non volete che il vostro domani sia un domani di servitù e di abiezione, noi dobbiamo difendere questa Repubblica perché non ci è stata donata su un piatto d'argento ma è costata vent'anni di lotte contro il fascismo e due anni di guerra di Liberazione". Lo diceva lui, Sandro Pertini, che aveva avuto Filippo Turati come maestro, che era stato in carcere a Turi con Antonio Gramsci, che nell'esilio di Ventotene incontrò Altiero Spinelli, che aveva guidato il Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia nei giorni della vittoria definitiva sul nazi-fascismo.

Ma la sua non fu soltanto un'azione difensiva. Cercò di gettare ancora una volta un ponte verso nuovi, ulteriori spazi di impegno sociale. Ai giovani, ai quali aveva aperto le porte del Quirinale e che amava incontrare ogni giorno, fermandosi a dialogare con loro e a rispondere alle loro domande, si rivolse

così: "Ascoltatemi, vi prego. Non armate la vostra mano. Non ricorrete alla violenza perché la violenza fa prevalere la bestia sull'uomo. Armate invece il vostro animo di una fede vigorosa: sceglietela voi liberamente purché la vostra scelta presupponga il principio di libertà. Se non lo presuppone voi dovrete respingerla, perché sareste dei servitori in ginocchio, mentre io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi". In quel clima di feroce scontro tra fazioni giovanili, Pertini compì un gesto umano e politico di grande impatto. Il partigiano-presidente non esitò, infatti, a recarsi in visita in ospedale a un giovane militante della destra romana, Paolo Di Nella, colpito gravemente alla testa mentre affiggeva manifesti. Purtroppo quel giovane morì a seguito delle ferite: e l'abbraccio del presidente lasciò un segno profondo.

L'integrità di Pertini, e la sua irruenza, lo rendevano spesso scomodo, anche alla sua parte politica. Quella coerenza colpì positivamente gli italiani, che lo hanno stimato proprio perché ne coglievano la sincerità, l'umanità, la ricerca autentica dell'interesse generale. In quegli anni travagliati, dopo che il brutale assassinio di Aldo Moro aveva deviato tragicamente il corso della storia repubblicana, l'Italia sentiva il bisogno del magistero di un padre costituente, capace di rimarcare con autorevolezza i principi fondativi della comunità civile. E avvertiva la necessità di costruire ancora il proprio futuro. Di legare di nuovo la libertà alla giustizia, come nei momenti migliori: "Se non vogliamo che la libertà sia una conquista fragile, che può essere spazzata via dal primo vento della reazione - sono ancora parole di Sandro Pertini - dobbiamo dare alla libertà il suo naturale contenuto economico e sociale. Infatti non vi può essere libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere giustizia sociale senza libertà".

Il Presidente Pertini credeva nella democrazia come traguardo di umanità, non soltanto come ordinamento istituzionale. C'era un senso morale, una dimensione universale, in questo suo credo. Era il senso morale che lo portava a ripetere: "La corruzione è nemica della Repubblica". Era la costante tensione verso l'universalità della giustizia che lo indusse a dire, fin dal giorno del giuramento davanti alla Camere riunite, come Presidente della Repubblica: "Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame". Tracce importanti ha lasciato da esponente di punta del socialismo italiano, poi da Presidente della Camera, ruolo che interpretò in modo integerrimo, e tuttavia senza nulla togliere al suo carattere passionale e battagliero. Negli anni della sua presidenza alla camera dei Deputati furono approvati i nuovi regolamenti parlamentari, che determinarono una svolta riformatrice nella vita delle Camere, i cui lavori, attraverso le procedure conoscitive e ispettive, si aprirono all'apporto della società civile.

Pertini è sempre rimasto un combattente per i valori iscritti nella sua coscienza. E questo spirito animò anche il suo settennato alla Presidenza della Repubblica. Un settennato che ebbe valenza storica, non soltanto per il contesto nel quale si svolse e per la vittoria della Repubblica contro i terroristi e gli strateghi della tensione, ma anche perché contribuì a rafforzare il prestigio e il significato di quella magistratura posta dalla Costituzione a rappresentare "l'unità nazionale". Da Presidente della Repubblica Sandro Pertini entrò in sintonia con gli italiani. Fu capace di rappresentarli, al di là delle diverse opinioni e dei molteplici interessi. E fu capace di interpretarli. Nei momenti di gioia, come quando l'Italia di calcio vinse i

mondiali e lui, Pertini, si recò in Spagna per esultare con la squadra. Così nei momenti di grande dolore e di lutto, come quando accorse all'università di Roma e si chinò sul corpo di Vittorio Bachelet, scoprendo il lenzuolo e carezzandone il volto. O come quando stese la mano sulla bara di Enrico Berlinguer in piazza San Giovanni a Roma, o quando abbracciò mogli e figli di servitori dello Stato uccisi nello svolgimento del proprio dovere. Il suo era il dolore degli italiani, l'abbraccio degli italiani. Il suo è stato anche il grido che scosse l'Italia dopo il terremoto dell'Irpinia, quando invocò i soccorsi senza paura di denunciare ritardi e disfunzioni organizzative. Le capacità di Pertini hanno dato più forza a tutte le istituzioni democratiche del nostro Paese perché è riuscito ad aprire una porta di fiducia, un terreno di comunicazione autentica tra i cittadini e le istituzioni, tra la società e le istituzioni. E' riuscito a dimostrare che le istituzioni sono funzionali al bene comune, e che devono svolgere un attivo ruolo positivo sia nelle occasioni propizie che nei passaggi più difficili.

Questo ha alzato l'asticella delle aspettative. Ha reso più esigente il servizio alle istituzioni e il servizio dentro le istituzioni. Sandro Pertini ha mostrato l'unità del Paese come un valore irrinunciabile, ma al tempo stesso come un obiettivo continuamente da perseguire, con coerenza, con ascolto, con capacità innovative, con la credibilità che viene da una solida e riconoscibile etica civile. Tenere unito il Paese vuol dire favorirne lo sviluppo equilibrato e la coesione sociale. A partire dal lavoro, che gli stava così a cuore. Dall'opportunità di lavoro per tutti: questo Pertini non si stancava di ripetere e ribadire. Così l'immagine del Presidente che baciava la bandiera tricolore, e che tornava a usare la parola "Patria" con il significato che ad essa davano i combattenti per la libertà e la

democrazia, è diventata un'icona popolare. Anche questa rivalutazione dei simboli nazionali, non come presidi di un'Italia separata, ma come elementi di identità di un Paese consapevole del proprio destino europeo, costituiscono un altro grande merito della presidenza Pertini. Una qualità che lo pone in diretto collegamento con un altro Presidente, Carlo Azeglio Ciampi, che alla riscoperta dei simboli nazionali e al valore dell'Italia in Europa, ha dedicato gran parte del proprio impegno pubblico. Ricordare anche lui oggi, accanto a Sandro Pertini, rappresenta un giusto tributo di riconoscenza. Pertini aveva sempre in mente i giovani. Erano oggetto della sua cura costante. Non c'è sincero impegno politico, non c'è funzione istituzionale, non c'è interpretazione della storia che non ci porti a pensare al domani. Il nostro domani sono loro, i giovani. Il testimone che passa dalle nostre mani tende a portare alla costruzione di un domani migliore. Il Presidente Pertini si è servito del suo ruolo di Presidente della Repubblica anche per svolgere una funzione educativa, maieutica. E' sempre stata parte della sua idea nobile della politica.

Le istituzioni servono anche a questo: a trasmettere nel tempo i valori, le testimonianze, le conquiste delle generazioni che ci hanno lasciato il mondo in eredità. Anche per questo ci sentiamo oggi di dire, ancora una volta, grazie al Presidente Pertini.

“LECTIO DEGASPERIANA”

Pieve Tesino, 18 agosto 2016

La nostra Repubblica ha settant'anni. Le sue origini sono basilari per l'identità dell'Italia: nella sua nascita si sono condensati elementi decisivi.

La Repubblica è sorta ricomponendo l'unità del Paese e, anche per questo, ha contribuito a ridefinire l'identità nazionale. Dopo il duro ventennio fascista e la sciagura della guerra, un'Italia sconfitta riusciva ad entrare a far parte delle nazioni libere e democratiche. Ritrovata la libertà, con la partecipazione al voto di tutti, donne e uomini del nostro Paese, si realizzava una piena democrazia, imperniata sul Parlamento. L'introduzione dell'autentico suffragio universale fece compiere all'Italia il vero salto di qualità, trasformandola in una nazione in cui tutti concorrono, in egual misura, a determinare, con il loro voto, le scelte fondamentali.

Furono i cittadini a scegliere la forma di Stato con il referendum, ad eleggere i membri dell'Assemblea costituente, a determinare la formazione dei governi.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il coraggio e la visione da statista di Alcide De Gasperi che, più delle difficoltà materiali, temeva quelle morali e spirituali di un popolo oppresso, economicamente e socialmente prostrato, dalla sofferta esperienza democratica.

Sotto la guida dello statista trentino è stata garantita la

continuità dello Stato italiano, sancendo contemporaneamente la discontinuità rispetto alla monarchia e al regime fascista e poggiando la nuova costruzione democratica su basi diverse da quelle incerte ereditate dallo Stato liberale.

Abbiamo resistito, in Italia allora, a difesa dell'unità di un Paese che era uscito sconfitto dalla guerra. Si pensi che le popolazioni di Trieste e Bolzano non poterono prendere parte al referendum.

Si sono riconosciute le aspirazioni all'autonomia di singole Regioni.

Si sono poste le basi per una politica di progresso sociale e si sono avviate grandi riforme.

Si sono rafforzate le istituzioni democratiche senza rinunciare in alcun modo alla dialettica politica tra i partiti. Infine, si è data al Paese una chiara collocazione internazionale e la prospettiva europea.

De Gasperi non fu soltanto il protagonista di tutto questo ma fu anche il costruttore tenace di una diversa idea di Patria. Con la opzione repubblicana nasce un patriottismo basato sul legame indissolubile tra libera scelta democratica del popolo e istituzioni.

Un patriottismo che può essere giudicato sobrio e solido, dopo le ubriacature nazionalistiche della dittatura fascista. Un patriottismo autentico e sentito, non declamato. Rispettoso delle culture delle diverse comunità presenti nel Paese. E' un patriottismo rafforzato negli anni duri della ricostruzione; un patriottismo dell'esempio e del sacrificio, e dunque non superficiale ed effimero, basato sulle esperienze concrete dell'esistenza quotidiana.

Un patriottismo che avverte in pieno la lezione degasperiana: ricostruire un'identità della nazione nel difficile passaggio dalle

deluse aspirazioni nazionalistiche e di potenza alle esigenze di un ordinamento finalmente democratico, in un nuovo ordine internazionale che allora si stava affacciando. E, oggi, possiamo dire che si tratta anche di un patriottismo veramente europeo, frutto, anch'esso della visione di uno statista che aveva vissuto, e colto, nel breve volgere di mezzo secolo un cambiamento epocale.

La decisione degasperiana di un'Italia integrata con le democrazie occidentali e per un'Europa oltre ogni revanscismo, ha posto le basi per un percorso patriottico antiretorico che può abbracciare tutti i giovani europei, spingendoli anche a nuove forme di espressione politica condivisa e sovranazionale. L'Italia ha risentito grandemente della divisione in blocchi raffigurata dalla "Cortina di ferro" e la Repubblica ha saputo tuttavia contenere e assorbire le spinte centrifughe e antisistema, esterne e interne (penso al terrorismo e allo stragismo), preservando le libertà democratiche. Frutto anche, di una politica estera rigorosa che trova fondamento nelle scelte degasperiane: l'atlantismo e l'integrazione europea.

Sono passati soltanto settanta anni, che non sono molti per un Paese, ma, se guardiamo all'Italia del 1946, possiamo dire che di strada ne abbiamo fatta molta.

De Gasperi assunse la guida della Repubblica con mano sicura. Aveva innato il senso dei tempi dei processi di cambiamento politici. La sua azione nel non facile passaggio alla Repubblica fu magistrale. Volle fermamente il referendum e riuscì a ottenerlo. Si trovò di fronte alle impazienze di molti, anche all'interno del suo partito.

Dopo la conclusione di una tesissima riunione della direzione di questo, disse a uno dei suoi vicesegretari - anch'egli

fermamente repubblicano e dal quale l'ho direttamente appreso - «Non si vuol comprendere che bisogna preparare la svolta senza che il carro si rovesci».

Prese con decisione le redini della giovane Repubblica, proteggendola con cura, prima di tutto dall'insidia del passato, sempre in agguato.

A buon diritto, possiamo riconoscergli l'attributo di "Padre" della nostra Repubblica.

Quando esitazioni e incertezze potevano produrre danni o gravi pericoli non gli mancava il coraggio di assumere decisioni forti. Il coraggio di De Gasperi non era quello di un uomo impulsivo, bensì di un uomo esperto e tenace.

Mario Bracci, ministro nel suo governo per il Partito d'Azione, lo aveva accompagnato al colloquio con Umberto II nella serata del 10 giugno e riferirà, a fronte delle tergiversazioni del Quirinale: "(De Gasperi) non vuole il conflitto (con la monarchia) ma è persuaso della giustezza della tesi del governo, sa che il popolo, nella sua maggioranza, ha voluto la repubblica e ne sente il comando di cui avverte più il peso morale che quello politico. E' quasi commovente quest'uomo mite, che non ha origini repubblicane e che ora, da galantuomo, affronta deciso e sereno la lotta contro la corona per obbedire al popolo". Al Museo della sua casa natale abbiamo poc'anzi scoperto una piccola iscrizione che ci ricorda che De Gasperi assunse le funzioni di Capo provvisorio dello Stato dal 13 alla fine di giugno del 1946.

Questo evento, di solito eclissato nella pubblicistica corrente, lega la figura di De Gasperi - primo Capo dello Stato repubblicano - in maniera ancor più significativa alla nostra Repubblica.

De Gasperi era consapevole delle titubanze di Casa Savoia e

delle inconsistenti contestazioni di esponenti monarchici ed era preoccupato dalla notizia che per il Re era stato preparato un discorso alla nazione che avrebbe gettato una luce nefasta sul referendum istituzionale e sulla nuova classe politica, legittimata finalmente dal voto popolare. L'Italia era in bilico e i sanguinosi scontri di Napoli lanciavano segnali allarmanti. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1946, ad annuncio avvenuto della Cassazione sui risultati del referendum istituzionale, il leader trentino convocò il Consiglio dei ministri e, sostenuto anche dalle sinistre, ruppe gli indugi, assumendo, secondo la legge, la responsabilità delle funzioni di Capo dello Stato così come previsto dal decreto luogotenenziale del marzo precedente, che faceva parte della cosiddetta Costituzione provvisoria.

Iniziava così la "Presidenza breve" di De Gasperi. Giorni segnati da gesti affatto ordinari: il commissariamento del Senato di nomina regia, privo ormai - con la Repubblica - di funzioni e di legittimazione e la decretazione dell'amnistia proposta dal Guardasigilli Palmiro Togliatti.

Nel dare avvio alla Repubblica lo statista trentino aveva usato la bella formula "una Repubblica di tutti" che può essere accostata ad un'altra espressione che lo rappresenta bene: "Fare politica non al servizio di se stessi".

Troviamo tracce di questo nel suo discorso agli italiani dai microfoni della radio, da Capo provvisorio dello Stato, il 14 giugno 1946: "Non imprechiamo, non accaniamoci tra vinti e vincitori. Uno solo è l'artefice del proprio destino: il popolo italiano che, se meriterà la benedizione di Dio, creerà nella Costituente una repubblica di tutti, una repubblica che si difende sì ma non perseguita; una democrazia equilibrata nei suoi poteri, fondata sul lavoro, ma giusta verso tutte le classi

sociali; riformatrice ma non sopraffattrice e soprattutto rispettosa della libertà della persona, dei Comuni, delle Regioni".

La Repubblica, decisa dal voto del 2 giugno, a quel punto, era ormai in atto. Alla Costituente il compito di dargli forma. Più avanti, nel corso dell'attività dell'Assemblea Costituente, resistendo anche alle perplessità del Vaticano, De Gasperi chiudeva la fase dei governi della Liberazione e formava il primo governo politico, legittimato dagli elettori. Teneva nelle sue mani anche il ministero degli Esteri e degli Interni. Il leader trentino - mentre il mondo, in politica estera diventava bipolare - manifestava una visione "trialistica" della situazione italiana, con un centro democratico opposto a una sinistra e a una destra considerate anti-istituzionali, attento tuttavia, ha ricordato Leopoldo Elia proprio in questa sede, al rischio dell'assedio alla democrazia vissuto dalla Repubblica di Weimar.

La giovane Repubblica andava difesa da tutte le numerose insidie esterne, ma anche interne, prima tra tutte la violenza fratricida e i disordini.

De Gasperi avvertiva acutamente l'esigenza, come disse nel Consiglio dei ministri del 29 agosto 1946, di non fare "la figura e la fine di Facta", alludendo al governo che nel 1922 non era riuscito a fronteggiare la violenza squadrista e non aveva difeso come avrebbe dovuto la dignità dello Stato.

La politica non era per lui una passione solitaria, ma un'alta e generosa professione di servizio alla comunità.

Qualsiasi fosse la sua dimensione e la sua consistenza, - la minoranza italiana ai confini dell'Impero, le vaste popolazioni del Regno d'Italia o il popolo di cittadini di una nuova Repubblica europea - De Gasperi sapeva come rappresentare

l'autentico spirito del popolo.

Aveva consapevole timore della meschinità umana, ma un più grande convincimento della forza che poteva svilupparsi dalla solidarietà tra cittadini liberi.

La lotta alla miseria non gli appariva la conclusione di un ragionamento ideologico, ma la premessa per vivere una vita dignitosa, condizione per una vera cittadinanza.

Il punto di partenza è il riconoscimento del fatto che gli esseri umani "agiscono come liberi e non come schiavi". Riconoscimento fondato - diceva De Gasperi - "sul concetto dell'uomo come persona umana": ovvero sul fatto che l'uomo è "più un tutto che una parte".

La libertà era la cifra del suo impegno politico. Il primo elemento di una coscienza democratica diffusa è dunque "il senso della dignità della persona umana", il cui frutto maturo è "l'uguaglianza di fronte alla legge e nell'organizzazione politica".

Come è noto, dava grande importanza alla politica estera e se ne occupò direttamente, riconoscendo alla diplomazia una funzione essenziale per la tutela dei diversi popoli, ma, prima di ogni accordo tra governi, metteva la concretezza dei bisogni umani. Tutti gli studiosi riconoscono oggi l'importanza delle riforme realizzate o anche soltanto impostate dai governi degasperiani.

Il suo approccio alle relazioni umane lo spingeva a considerare il confronto pubblico un metodo universale di comportamento e sapeva che qualsivoglia regolamentazione non poteva prescindere dalla considerazione degli usi e dei costumi delle comunità.

L'Italia, che nella seconda guerra mondiale aveva sofferto tanto, nel 1943 si era riscattata lottando contro il nazifascismo, ma

anche quest'ultima prova non avrebbe avuto un senso se non si fosse tradotta in una prospettiva politica nuova, dove le diversità, i vari interessi e le ideologie, si fossero rimodellati alla luce di esigenze superiori: la libertà, la pace, il progresso sociale.

A questi principi dovevano corrispondere virtù politiche specifiche: semplicità di vita, sobrietà nei gesti e nella parola, tensione morale, capacità di ascolto.

Umanesimo integrale era la formula del filosofo cattolico Jacques Maritain, amato e tradotto da monsignor Giovanbattista Montini, l'amico dello statista trentino. Ma l'integralità - concetto molto diverso da integralismo - per De Gasperi voleva dire anche «integrità», sostanza morale e rispetto della legalità e delle istituzioni.

De Gasperi fu sempre contrario ad ogni negazione della dimensione spirituale in politica ed era consapevole che, se a un qualunque problema corrispondeva una soluzione tecnica, nessuna scelta poteva essere compiuta senza discernimento politico.

Il mondo democratico - come ha detto Vàclav Havel - "non è una griglia di parole crociate in cui vi è una sola soluzione corretta", ma qualche cosa di più complesso, dove non bastano le risposte tecnocratiche.

Da uomo nuovo nel Regno d'Italia, De Gasperi aveva compreso che solo l'avvento della democrazia politica avrebbe rappresentato, per l'Italia, l'occasione per completare il percorso risorgimentale, che si era spezzato, e per agganciare il Paese a una "Patria europea" necessaria per dare compimento al sogno democratico occidentale.

Le sue radici affondavano nel movimento cattolico e aveva compreso che soltanto nella libertà e nella democrazia

l'ispirazione cristiana avrebbe potuto esprimere fino in fondo il proprio potenziale, ma conosceva anche l'impreparazione dei cattolici e talune resistenze nella Chiesa.

Alla figlia Lucia, religiosa dell'Assunzione, che gli chiedeva un parere su un filosofo reazionario del XIX secolo, Donoso Cortès, che prospettava la "catastrofe apocalittica della civiltà moderna", il 21 settembre 1948 rispose "che egli era apocalittico e pessimista e dava troppo poca importanza alla democrazia come metodo politico-parlamentare mentre per spingere i cattolici alla battaglia bisogna(va) avere fede nel sistema (democratico) ed essere ottimisti". Queste parole di De Gasperi contribuiscono a spiegare anche come il suo rifiuto del proposito di bandire dalla politica la dimensione spirituale costituisse la base della sua autentica laicità, del suo senso della laicità della politica, manifestata in tanti passaggi significativi della sua esperienza. Tra la complessità delle mediazioni che era chiamato a tessere e la forza d'animo vi era in De Gasperi una linea retta. Quando si concluderà la preziosa impresa della edizione nazionale dell'epistolario degasperiano, appena promossa dalla Fondazione trentina che ci accoglie, sapremo certamente misurare ancor di più lo spessore della sua interiorità, la sua forza intellettuale e anche la efficacia del suo linguaggio e della sua scrittura.

Alcide De Gasperi è anche uno dei Padri dell'Unione Europea. Il suo non fu soltanto l'europeismo di chi cercava una sponda politica e commerciale internazionale, non fu un universalismo da vecchia Società delle Nazioni: esso aveva invece radici culturali e politiche molto profonde, che divennero la preoccupazione centrale degli ultimi anni della sua vita, tra il 1950 e il 1954, anni talvolta anche ingrati, quando affrontò

momenti difficili.

De Gasperi aveva vissuto la crisi dei grandi imperi. Come altri grandi leader del Novecento aveva avvertito la stagione dei totalitarismi, non soltanto come una sconfitta politica, ma anche come una crisi di civiltà.

Conosceva perfettamente il gioco politico tra le nazioni e, sull'esperienza del dopo primo dopoguerra, non si illudeva che, senza un impegno stringente, sarebbe automaticamente prevalsa la logica della pace e della cooperazione tra i popoli. Era convinto, a ragione, che il mondo germanico e il mondo latino avessero entrambi da guadagnare nello stare vicini e che il mondo anglosassone e americano rappresentasse il miglior esempio al mondo di lungimiranza democratica. Sperimentata la strada di una Unione doganale italo-francese che rilanciasse una missione dei Paesi latini nel mondo, De Gasperi si mosse decisamente sulla via della integrazione occidentale, nel cui ambito la dimensione europea avrebbe ben presto acquisito rilievo.

De Gasperi intuiva che l'Europa non era una prospettiva da tempi ordinari, ma per tempi straordinari, e per leader autentici, e che, se si fosse lasciato passare troppo tempo, l'assestarsi del quadro economico internazionale e lo stesso venir meno della fase più dura della guerra tra i blocchi, avrebbe potuto spingere le nazioni europee nelle braccia di politiche nazionaliste ed egoiste.

Guerra e violenza dovevano, nella sua visione, essere bandite dall'Europa, ferma restando la rigorosa, incondizionata e ferma opposizione ad ogni totalitarismo nemico del genere umano. Aveva sempre pensato che un'unità europea fosse possibile soltanto con un esercito comune e con una moneta europea, ma al momento opportuno intuì che l'ipotesi Schuman della costi-

tuzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (la Ceca) era una risposta efficace per legare la dimensione europeistica alla questione sociale, alla produzione materiale e alla circolazione dei lavoratori, a vantaggio del progresso, senza, per questo, cedere a visioni funzionalistiche dell'unità europea. Nessuna prospettiva federalista europea avrebbe, inoltre, potuto affermarsi senza l'attribuzione di poteri costituenti a nuove assemblee politiche.

Si batté, quindi, con l'appoggio degli Stati Uniti e nonostante le resistenze britanniche, affinché nel progetto di trattato sulla Comunità europea di Difesa (la CED) si scrivesse che la sua assemblea parlamentare avrebbe agito come una specie di Costituente europea, per arrivare a una proposta politica in senso federale.

Siamo ancora lontani da questo obiettivo, ma esso era, e rimane, l'unico storicamente valido.

Viene da pensare, con rammarico, alla recente fatica della Convenzione che ha portato, per gli insuccessi nei referendum francese e olandese, alla bocciatura della Costituzione Europea e al successivo Trattato di Lisbona, molto meno ambizioso. L'Unione Europea non può ritrarsi dalle sue responsabilità e il cosiddetto metodo intergovernativo nelle decisioni non può surrogare il valore democratico delle istituzioni europee, specie del Parlamento di Strasburgo.

Tanto meno questo può avvenire dopo la decisione nel referendum britannico che richiede un rilancio dell'integrazione e non una sorta di appiattimento sulle resistenze che hanno condotto a quel risultato negativo. A sfide sempre più globali occorrono risposte politiche europee, concordate a tutti i livelli. Sia il terrorismo, siano le crisi finanziarie, sia il tema delle migrazioni, nessun Paese è in grado

di affrontarle da solo, soprattutto in Europa. Cornice repubblicana e cornice europea, insieme, sono quindi l'ambito più efficace dell'iniziativa dell'Italia contemporanea. Anche l'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige-Sud Tirol va letta in modo propositivo e nello spirito dell'unità nazionale ed europea.

De Gasperi era un trentino che aveva vissuto con la sua gente il disagio di essere troppo lontani da tutto, da Vienna e da Roma. Sempre alla ricerca di un difficile equilibrio istituzionale e sociale si batté per dare a questa ricerca il supporto di un'autentica partecipazione democratica alla vita sociale: è stata una visione vincente come dimostrano i risultati che in queste Province sono stati raggiunti in molti campi. De Gasperi fu tra i pochi che vide che i confini, anche quelli naturali, non bastano a garantire la convivenza e la pace: «Registrare al di qua e al di là del Brennero dei contrasti locali e regionali è cosa facile... - disse nel discorso tenuto a Trento il 25 novembre 1948 - ma la principale virtù della democrazia è la pazienza. Bisogna attendere alle cose con tenacia e vigilanza, con la coscienza che le cose debbano sempre maturarsi». La riconferma delle frontiere del 1919 fu una decisione delle quattro potenze alleate e De Gasperi seppe tradurla in una esperienza esemplare per la convivenza tra i popoli. Le storie di confine sono sempre storie multilaterali. Questa consapevolezza e la lungimiranza di De Gasperi e del ministro austriaco Gruber condussero all'Accordo del 5 settembre del 1946.

L'autonomia non è un fatto contabile o uno scudo contro presunte invasioni di campo. E' un investimento in positivo che richiede l'impegno di tutte le istituzioni, da una parte e dall'altra. Non è un privilegio immeritato, ma certo impone un

supplemento di responsabilità.

Sudtirolesi, altoatesini, ladini e trentini sanno di dovere vivere la loro autonomia come esempio di responsabilità, d'intelligenza non localistica e anche d'innovazione politica, come qualcosa che non riguarda soltanto i loro interessi materiali.

De Gasperi - come disse alla Assemblea Costituente - era contro le "repubbliche che pretendessero di disgregare l'unità della Repubblica" e comprese prima di altri il beneficio che una solida Repubblica unita avrebbe arrecato a tutte le minoranze, e ne avrebbe ricevuto, e fece ogni sforzo per migliorare i rapporti tra italiani e sudtirolesi, anche grazie all'impegno dei trentini. Era convinto che l'ottenimento effettivo dei diritti naturali della minoranza etnica tedesca, e il loro rispetto, sarebbe stato aiutato dalla compartecipazione dei trentini, che avevano anche loro conosciuto - soprattutto nei duri anni della Prima guerra mondiale - il disagio, a parti invertite, di essere una minoranza incompresa.

De Gasperi voleva dimostrare che l'Italia era capace di «spirito di larghezza» e che - come ribadì il 29 gennaio 1948 nell'aula della Assemblea Costituente - "l'Italia democratica era ben diversa dall'Italia fascista e che il metodo del governo attuale era quello di fare appello alla fiducia dei popoli e alla libera collaborazione".

L'ambizione era alta: il ministro degli esteri britannico, Ernest Bevin, non ebbe dubbi nell'auspicare che la questione sudtirolese diventasse un esempio di come i popoli possono evitare che il nazionalismo abbia il sopravvento sul buonsenso e sulla soluzione dei problemi concreti.

Un auspicio che, a giudizio degli studiosi, si è tradotto in un "unicum" per l'Europa, in termini di protezione delle minoranze

e di collaborazione transfrontaliera. Un'autonomia la cui definizione e integrità costituisce motivo di orgoglio per la democrazia italiana.

Un esempio su cui riflettere e a cui guardare ancora oggi nella comunità internazionale.

Il depotenziamento della frontiera del Brennero, del tema etnico-nazionale, ha permesso di affrontare in modo costruttivo il rispetto e il riconoscimento delle attese delle popolazioni coinvolte.

Oggi, dopo l'ingresso dell'Austria nella Ue e con il Trattato di Schengen, si sono definitivamente superate e tradotte in collaborazione rivalità secolari e ferite della storia. Guai a porre in dubbio, per motivi contingenti, questo storico risultato. In un celebre discorso del 1948, a Bruxelles, su "Le basi morali della democrazia", De Gasperi ebbe a spiegare che la politica non si fonda sulla distinzione astratta tra l'uomo pubblico e l'uomo privato, ma sulle condizioni storiche date e sulle condizioni sociali su cui poter fare affidamento nell'impegno politico.

Il capitale politico di cui un Paese dispone non può essere separato da chi ne è titolare, dalla sovranità popolare, diversamente da quanto avviene per altre forme di capitale. La democrazia, per De Gasperi, necessita di alcune virtù collettive: di una "attiva coscienza democratica" che deve essere "operante nel popolo": di una democrazia irriducibile a "un regime di istituti" solo formali, e che deve piuttosto diventare "una filosofia interiore che si alimenta non solo degli elementi razionali nell'interesse comune, ma anche e soprattutto degli elementi ideali che pervadono le tradizioni spirituali e sentimentali e la storia della nazione". Da queste sue parole consegue il riconoscimento - per ogni

essere umano - della possibilità di mettere in atto uno "sforzo di liberazione interiore" fondato su una capacità di libertà che è al contempo un dono e un compito: qualcosa che si riceve, ma anche una responsabilità.

Per De Gasperi, vi era un'altra virtù il cui esercizio era indispensabile per la salute della democrazia. Era la virtù della "pazienza" "di fronte alle lentezze dell'uomo". Non si trattava semplicemente di esser calmi e di mantenere i nervi saldi: si trattava di esercitare la speranza.

De Gasperi è più sorprendente di quanto si creda: sempre nel discorso di Bruxelles del 1948 disse: "Non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli". Così De Gasperi.

Non abbiamo il diritto di disperare!

Le preoccupazioni e le esortazioni del grande statista restano valide anche oggi, particolarmente riguardo all'Europa. L'unità europea, in un certo senso, è sempre un'impresa in salita, dove alle difficoltà e alle visioni anguste si devono contrapporre fattori ideali e politici.

Senza una memoria condivisa sulla storia dell'Europa moderna, continente straordinario per innovazioni di ogni genere, ma anche in preda a forti tensioni, non sarà possibile cogliere il valore politico di una unione che va molto al di là delle convenienze minute e particolari.

La matrice umanistica dell'Europa non è soltanto di tipo estetico e letterario, ma civile: l'Europa moderna ha nel cuore un'idea fattiva e attiva del bene e del progresso economico e sociale e premia l'accordo tra la concretezza dei bisogni e il riconoscimento di sempre nuovi diritti.

Sprovvista delle sue autentiche ambizioni l'Europa non può esistere.

Non sono le banche o le transazioni commerciali che hanno determinato l'Unione europea, ma uomini politici e parlamenti lungimiranti: non sono le crisi finanziarie che potranno distruggerla, ma soltanto la nostra miopia nel non riconoscere il bene comune.

Dare voce a chi, soprattutto tra i giovani, sente già l'Europa come il proprio ambiente di vita; tradurre in regole ciò che è già vissuto come naturale, talvolta persino avvertito come scontato; dare risposta a chi è in difficoltà, lavorando per una politica di solidarietà civile diffusa: questo è il compito dei politici per il futuro.

Un compito di preveggenza, non di retroguardia, non di affannosa rincorsa di sfide inattese. Un compito d' intelligenza, non di approssimazione o superficialità.

In una parola un compito ideale, a cui devono prepararsi coloro che si sentono così fiduciosi nella dignità della politica da sentirsi interpellati davanti a uomini come De Gasperi. La storia ce ne mostra la levatura. La passione civile la vicinanza. Tutti abbiamo il dovere di guardare al suo insegnamento, e al suo coraggio, per trarne ispirazione di fronte ai problemi attuali, difficili ma certamente non di più di quelli che De Gasperi, nel suo tempo, ebbe il compito di affrontare.

INDICE

GIOVANNI LEONE

Palazzo del Quirinale 11 novembre 2021

ANTONIO SEGNI

Roma, 2 febbraio 2021

FRANCESCO COSSIGA

Sassari, 24 settembre 2020

CARLO AZEGLIO CIAMPI

Livorno, 15 gennaio 2020

GIOVANNI GRONCHI

Pontedera, 18 ottobre 2018

OSCAR LUIGI SCALFARO

Camera dei Deputati, 12 settembre 2018

GIUSEPPE SARAGAT

Senato, 11 giugno 2018

LUIGI EINAUDI

Dogliani, 12 maggio 2018

ENRICO DE NICOLA

Roma, 9 novembre 2017

SANDRO PERTINI

Savona, 25 settembre 2016

LECTIO DEGASPERIANA

Pieve Tesino, 18 agosto 2016

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria